NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 15 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...



L'Ankergeopolitik non fa i conti con l'intelligenza

Silvano Danesi · 15 luglio 2026

Alla Germania mancano la testa,...



L'intelligenza crea strumenti, la coscienza crea l'uomo

Sergio Restelli · 15 luglio 2026

Tra conoscere e vivere esiste...



La guerra dell'intelligenza artificiale è entrata in casa

Elena Tempestini · 15 luglio 2026

Il vero terreno di confronto...



Oltre Hormuz

E. T. · 15 luglio 2026

Gli Stati Uniti ridisegnano la...



Iran: Ahmadinejad, un uomo che potrebbe far cambiare le cose

Gloria F. Turacchi · 15 luglio 2026

Le operazioni di intelligence in...



Alle opposizioni non piace la democrazia e quindi le preferenze

Redazione · 15 luglio 2026

Bocciato col voto segreto l'emendamento...



I "genocidari" ebrei sfamano le loro "vittime" e Hamas lo impedisce

Biagio Buonomo · 15 luglio 2026

Ma per i media occidentali...



Trump parlerà alla nazione: l'indiscrezione

Marco Pugliese · 15 luglio 2026

Trump annuncia la declassificazione di...



Omicidio volontario aggravato Luigia Fortunato: incidente sociologico

Roberto Riccardi · 15 luglio 2026

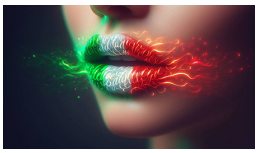
La parità si rivendica solo...



Il nodo delle preferenze e i contatti tra i vicepremier

Carlo Di Stanislao · 15 luglio 2026

La maggioranza al bivio della...



Come è cambiata la comunicazione di Giorgia Meloni

Adolfo Tasinato · 15 luglio 2026

Dalla contrapposizione del "noi contro...



Iran e "Il gatto con gli stivali"

Redazione · 15 luglio 2026

L'operazione con cui il Mossad...



Geopolitica della copia - Puntata 1

Marco Palombi · 15 luglio 2026

La copia è potere Prendi...



Il Consiglio dei Ministri n. 181 di ieri

Redazione · 15 luglio 2026

La Presidenza del Consiglio dei...



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

L'Ankergeopolitik non fa i conti con l'intelligenza

Silvano Danesi · 15 luglio 2026



Alla Germania mancano la testa, l'energia, l'IA e la dignità

La frenesia europea del riarmo per l'arrivo delle armate russe risponde, come è ormai chiaro, alla necessità della Germania in primis di salvarsi dalla distruzione delle proprie industrie automobilistiche riconvertendo le aziende in produttrici di armamenti e, in secondo ordine, dopo il fallimento economico del IV Reich (quello di Angela Merkel) alla voglia di tornare ad essere il perno, meglio l'Áncora del Vecchio Continente, con un V Reich di nuovo militare. La politica dell'Áncora (Ankergeopolitik) dei geni tedeschi del riarmo, tuttavia, non fa in conti con l'intelligenza, in primis la loro e, subito dopo, quella artificiale. Dopo aver introdotto il green, chiuso le centrali atomiche, favorito la delocalizzazione, mandato a gambe all'aria la produzione di acciaio primario, ora la Germania dei geni teutonici vorrebbe costruire carri armati, rimanendo nella Nato, ponendosi come nuovo dominus di un'Europa competitor degli Usa, ma sotto la protezione dell'ombrello atomico statunitense. Manca solo la richiesta che Washington apparecchi al nuovo Kaiser aragosta e champagne ed è fatta. La domanda che ci si pone, data la perdita di cervello, è se a governare la Germania sia Merz o la Rheinmetall, la cui espansione è significativa e il cui valore azionario si è decuplicato negli ultimi quattro anni o, ancora, la solita finanza speculativa che ha già messo in ginocchio il Vecchio Continente. Facciamo due conti.

Rheinmetall ha puntato su un aumento vertiginoso degli ordini, con l'obiettivo di rovesciare il rapporto tra industria bellica e Stato federale. Il colosso di Düsseldorf si è espanso rapidamente lungo il fianco Est della Nato, con l'apertura di grandi stabilimenti industriali: Romania, Bulgaria, Ungheria, Lituania, Lettonia ed è oggi a tutti gli effetti il perno della modernizzazione militare di Budapest, tanto che, secondo alcune stime e come riporta Limes (giugno 2026), gli acquisti di armamenti ungheresi "potrebbero permettere un'integrazione più profonda nella Bundeswehr rispetto ad altri partner regionali come la Repubblica Ceca, la Romania o la Lituania". Rheinmetall è una delle principali aziende tedesche del settore della difesa e della tecnologia. Produce principalmente equipaggiamenti militari, ma è attiva anche nel settore automobilistico. I suoi principali prodotti includono: Carri armati: sviluppa il carro armato KF51 Panther e produce componenti per il Leopard 2. Veicoli blindati: come il Lynx KF41 e il Boxer (sviluppato in collaborazione con altre aziende europee). Artiglieria: cannoni da 120 mm per carri armati, obici e sistemi d'arma terrestri. Munizioni: proiettili per artiglieria, munizioni per carri armati, armi leggere e sistemi navali. Difesa aerea: sistemi antiaerei come Skynex e Skyguard, progettati anche per contrastare droni e missili. Elettronica militare: sensori, radar, sistemi di controllo del fuoco e simulazione per l'addestramento. Droni e sistemi autonomi: veicoli terrestri senza equipaggio e tecnologie per la sorveglianza. Oltre alla difesa, Rheinmetall produce anche componenti per motori e trasmissioni; sistemi per la riduzione delle emissioni dei veicoli; pompe, cuscinetti e altri componenti per l'industria automobilistica. Negli ultimi anni, in seguito all'aumento delle spese militari in Europa dopo l'invasione russa dell'Ucraina, Rheinmetall ha ampliato notevolmente la produzione di munizioni, veicoli corazzati e sistemi di difesa aerea, diventando uno dei principali fornitori delle forze armate tedesche e di numerosi Paesi della NATO. Per produrre sistemi d'arma come i carri armati è necessario acciaio primario, ossia quello prodotto da minerale di ferro negli altoforni e poi convertito in acciaio), la Germania è ancora uno dei principali produttori europei, anche se la capacità si è ridotta negli ultimi anni a causa delle logiche green. I grandi impianti sono gestiti da aziende come Thyssenkrupp Steel (Duisburg, il più grande complesso siderurgico d'Europa), Salzgitter, ArcelorMittal Bremen, ArcelorMittal Eisenhüttenstadt. Per produrre questo acciaio la Germania importa soprattutto minerale di ferro dal Brasile, dal Canada, dalla Svezia e in misura minore dal Sudafrica e carbone da coke da Australia, Stati Uniti e Canada. Quindi, la dipendenza non è tanto dall'importazione di acciaio primario finito, quanto dalle materie prime. Per quanto riguarda l'industria bellica, i mezzi corazzati (come quelli prodotti da Rheinmetall e KNDS Deutschland), le canne dei cannoni e molti componenti strutturali richiedono acciai speciali di elevata qualità. Questi acciai sono generalmente prodotti in Germania o in altri Paesi europei a partire da acciaio primario europeo e successivi processi di raffinazione. Negli ultimi anni, tuttavia, ci sono alcune criticità: i costi energetici elevati hanno ridotto la competitività degli altoforni tedeschi; la decarbonizzazione impone investimenti miliardari per passare agli impianti a riduzione diretta con idrogeno (DRI); la produzione tedesca di acciaio grezzo è diminuita rispetto ai livelli precedenti al 2022. Per questo motivo alcuni analisti ritengono che, se la domanda di acciaio per la difesa e per le infrastrutture dovesse aumentare sensibilmente, la Germania potrebbe dover ricorrere maggiormente a forniture dall'interno dell'UE o da Paesi alleati. Anche se oggi non esiste una carenza di acciaio tale da limitare la

produzione militare tedesca, qualche problema potrebbe porsi nei prossimi anni, mentre già oggi le principali limitazioni per l'industria della difesa riguardano più spesso la capacità produttiva di munizioni, esplosivi, componenti elettronici e tempi di espansione degli impianti. L'industria bellica attuale è in gran parte dipendente dalla componentistica elettronica e qualsiasi esercito che voglia essere tale deve avere copertura satellitare, cibernetica e di Intelligenza artificiale. E qui casca l'asino. Se si considera l'intera filiera dell'intelligenza artificiale (chip, cloud, modelli, software e dati), la Germania è fortemente dipendente dall'estero, anche se mantiene punti di forza nella ricerca e nell'AI industriale. Nei chip per l'IA la Germania fa registrare una forte dipendenza, in quanto non produce GPU avanzate paragonabili a quelle di Stati Uniti (NVIDIA, AMD, Intel), Taiwan (TSMC, che fabbrica la maggior parte dei chip AI progettati da aziende americane) e da Corea del Sud (Samsung e SK Hynix: memorie HBM indispensabili per i sistemi AI). Senza questi componenti è impossibile costruire grandi infrastrutture di IA. La Germania ha inoltre una dipendenza elevata riguardo al cloud e al calcolo. L'addestramento dei grandi modelli avviene soprattutto su infrastrutture di Amazon Web Services (USA), Microsoft Azure (USA), Google Cloud (USA). Esistono data center in Germania, ma appartengono in larga parte a società americane. I principali modelli utilizzati dalle aziende tedesche provengono da OpenAI (USA), Anthropic (USA), Google DeepMind (USA), Meta (USA), Mistral AI (Francia), uno dei pochi grandi concorrenti europei. Riguardo all'hardware la Germania è tra i leader mondiali in robotica industriale, automazione, macchine utensili, sensori, software industriale. La Germania dispone di un'eccellente base scientifica (Istituti Max Planck, Fraunhofer, DFKI- Centro tedesco per l'Intelligenza Artificiale, Università come Monaco (TUM), Karlsruhe e Aquisgrana, ma il problema è che molti ricercatori vengono poi assunti da aziende statunitensi. In sintesi, la dipendenza tedesca può essere riassunta così: Settore Principale dipendenza Chip AI Stati Uniti, Taiwan, Corea del Sud Cloud Stati Uniti Modelli di IA Stati Uniti (con un crescente contributo della Francia) Software industriale Bassa dipendenza, forte capacità nazionale Robotica e automazione Forte capacità nazionale Quindi, se l'Europa dovesse perdere l'accesso ai chip americani o alla produzione taiwanese, la Germania sarebbe tra i Paesi europei più colpiti, nonostante l'eccellenza della sua industria manifatturiera. Il principale collo di bottiglia non è il know-how scientifico, ma l'accesso ai semiconduttori avanzati e alla capacità di calcolo necessaria per addestrare i modelli di IA più avanzati. Vien da dire, parafrasando Sordi: ma 'ndo vai, se l'intelligenza non ce l'hai? In tema di intelligenza, sempre artificiale, si intende, oggi i vari servizi di IA pongono dei limiti di utilizzo, non solo a chi è un utente gratuito, ma anche a chi paga. La motivazione non è solo economica, ma di varia natura e la saturazione dei server è una delle ragioni principali. I limiti di utilizzo esistono per una combinazione di motivi, tra i quali la capacità di calcolo (GPU e server) e il costo operativo. I modelli di IA richiedono molta potenza di calcolo. Se milioni di utenti inviano richieste contemporaneamente, i server possono diventare congestionati. I limiti aiutano a mantenere tempi di risposta accettabili per tutti. Ogni richiesta ha un costo reale: elettricità, hardware, raffreddamento, manutenzione e infrastruttura. Le richieste che coinvolgono modelli più avanzati o attività come la generazione di immagini e il ragionamento complesso sono generalmente più costose di una semplice risposta testuale. Va anche considerato che aggiungere capacità non è immediato: i data center richiedono investimenti, disponibilità di GPU, alimentazione elettrica e sistemi di raffreddamento. I server che eseguono modelli di IA sono distribuiti in numerosi data center nel mondo, e le aziende (come OpenAI, Microsoft, Google, Anthropic, Meta, ecc.) in genere non pubblicano l'elenco completo delle loro installazioni per motivi di sicurezza e competitività. Si conoscono però molte delle principali aree geografiche dove si trovano. Per servizi come ChatGPT, ad esempio, l'infrastruttura è ospitata principalmente nei data center di Microsoft Azure, distribuiti in diverse regioni, tra cui: Stati Uniti (Virginia, Iowa, Texas, Arizona e altri stati); Europa (Paesi Bassi, Irlanda, Svezia, Germania, Italia e altre regioni Azure); Asia (Giappone, Singapore, Corea del Sud); Australia Il problema principale riguarda il consumo di energia. Una moderna GPU per IA (ad esempio NVIDIA H100 o B200) può assorbire circa 700-1.200 watt quando lavora a pieno carico. Un server con 8 GPU può richiedere 8-12 kW, considerando anche CPU, memoria e altri componenti. Un cluster con 10.000 GPU può richiedere 10-20 MW di potenza elettrica continua. I più grandi data center dedicati all'IA stanno raggiungendo 100-500 MW, e alcuni campus di nuova generazione sono progettati per superare 1 GW (gigawatt) di capacità elettrica. Per dare un'idea: 1 MW può alimentare circa 700-1.000 abitazioni (a seconda del Paese e dei consumi medi), 100 MW equivalgono al fabbisogno elettrico di una città di decine di migliaia di abitanti, 1 GW è paragonabile alla produzione di una grande centrale elettrica. Qui casca di nuovo l'asino. Le energie cosiddette green non sono in grado di sostenere uno sviluppo prevedibile di server per IA, in quanto l'infrastruttura che supporta i moderni modelli di IA è distribuita a livello globale e rappresenta uno dei maggiori consumatori di energia del settore informatico. I grandi campus di data center possono richiedere una potenza paragonabile a quella di una città di medie dimensioni, motivo per cui l'approvvigionamento elettrico è diventato uno dei principali fattori che limitano l'espansione dell'IA su larga scala. La politica energetica europea, costretta nella camicia di forza della follia green, costituisce un elemento di forte criticità non solo per l'industria bellica tedesca, ma per qualsiasi intenzione di riarmo europeo, considerando il fatto che gli armamenti e il loro utilizzo necessitano di tutto un apparato informatico e di IA, nonché di satelliti, che consumano moltissima energia e ne consumeranno sempre di più. Alla Germania e all'Europa manca l'intelligenza, quella della testa, ormai persa nell'ideologia e anche la dignità, perché non puoi pensare di farti l'esercito del V Reich con la componentistica USA e la copertura atomica USA per diventare competitor USA e continuare a stare con la Cina. I casi sono due: o se matto o mangi i sassi.



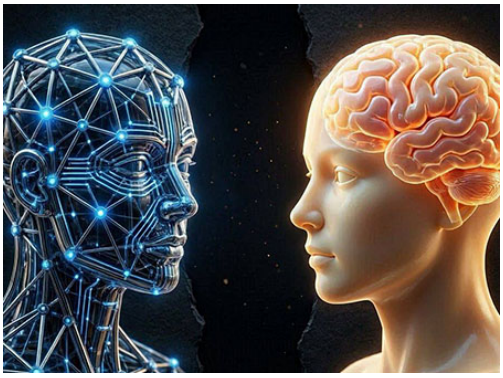
Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

L'intelligenza crea strumenti, la coscienza crea l'uomo

Sergio Restelli · 15 luglio 2026



Tra conoscere e vivere esiste una distanza che nessun algoritmo può colmare

Più rifletto sul nostro tempo, più mi convinco che il dibattito sull'intelligenza artificiale sia spesso rivolto nella direzione sbagliata. Ci domandiamo fino a dove arriveranno le macchine. Io credo, invece, che dovremmo domandarci fino a dove saprà arrivare l'uomo. La differenza non è soltanto linguistica. È filosofica. È morale. È esistenziale. Da secoli celebriamo l'intelligenza come la più alta qualità dell'essere umano. Abbiamo premiato chi sapeva calcolare meglio. Chi ricordava di più. Chi costruiva macchine più sofisticate. Chi dominava la natura attraverso la tecnica Oggi, però, siamo arrivati a un punto di svolta. Per la prima volta nella storia, l'intelligenza non è più una prerogativa esclusivamente umana. Le macchine calcolano più velocemente di noi. Memorizzano più informazioni di noi. Analizzano quantità immense di dati in pochi secondi. Imparano. Correggono gli errori. Generano immagini. Scrivono testi. Compongono musica. Assistono i medici. Guidano automobili. In molti ambiti ci superano già. E domani ci supereranno ancora di più. Tutto questo mi porta a una conclusione che considero decisiva. Forse abbiamo attribuito all'intelligenza un valore che non le appartiene. L'intelligenza è uno strumento. Straordinario. Indispensabile. Ma pur sempre uno strumento. Può costruire un ospedale. Oppure un campo di sterminio. Può progettare un vaccino. Oppure una bomba. Può salvare milioni di vite. Oppure distruggerle. L'intelligenza, da sola, non distingue il bene dal male. Ecco perché continuo a sostenere che la qualità più alta dell'essere umano non è l'intelligenza. È la coscienza. L'intelligenza risponde alla domanda: "Come posso farlo?" La coscienza pone una domanda infinitamente più importante: "È giusto farlo?" È questa la domanda che nessun algoritmo può rivolgere a se stesso. Perché la coscienza non è una somma di informazioni. Non è un software. Non è un archivio di dati. È il luogo interiore nel quale l'uomo incontra la propria responsabilità. È quella voce silenziosa che ci impedisce di ridurre ogni decisione a un semplice calcolo di convenienza. È la capacità di dire "no" anche quando tutto ci spingerebbe a dire "sì". È la forza di scegliere il bene quando il male appare più facile. È il rimorso che ci visita dopo un errore. È la gioia profonda che proviamo quando compiamo un gesto giusto senza aspettarci alcuna ricompensa. La coscienza non produce informazioni. Produce significato. Ed è il significato ciò che rende umana la nostra esistenza. Giambattista Vico aveva intuito che l'uomo comprende se stesso attraverso ciò che crea. Oggi quell'intuizione assume un valore ancora più grande. Stiamo creando macchine intelligenti. Ma, mentre costruiamo queste macchine, esse stanno costringendo noi a ridefinire che cosa significhi essere uomini. È un paradosso straordinario. L'intelligenza artificiale non ci sta insegnando soltanto qualcosa sulle macchine. Ci sta obbligando a riscoprire noi stessi. A comprendere che ciò che ci rende unici non è la capacità di elaborare informazioni. È la capacità di attribuire un senso alle informazioni. Un computer può sapere che una rosa è un fiore. Può descriverne il colore, la composizione chimica, il patrimonio genetico. Ma non potrà mai comprendere perché una rosa donata alla persona amata possa valere più di qualsiasi formula matematica. Può analizzare tutte le note della Nona Sinfonia di Beethoven. Ma non potrà mai provare quel brivido che percorre l'anima quando il coro esplode nell'Inno alla Gioia. Può spiegare la composizione chimica delle lacrime. Ma non saprà mai cosa significhi piangere per la perdita di una madre, di un figlio, di un amore. Tra conoscere e vivere esiste una distanza che nessun algoritmo può colmare. È la distanza tra l'intelligenza e la coscienza. Per questo guardo con fiducia al progresso tecnologico, ma con una condizione. Che il progresso esteriore sia accompagnato da un progresso interiore. Perché una civiltà che aumenta la propria potenza senza aumentare la propria coscienza non diventa più evoluta. Diventa semplicemente più pericolosa. Abbiamo conquistato il cielo. Abbiamo raggiunto la Luna. Stiamo esplorando Marte. Abbiamo creato reti capaci di collegare miliardi di persone. Eppure, continuiamo a combattere guerre. Continuiamo a uccidere. Continuiamo a discriminare. Continuiamo a costruire muri. Questo significa che il problema dell'umanità non è mai stato l'insufficienza dell'intelligenza. È sempre stata l'insufficienza della coscienza. Ecco perché sogno un futuro nel quale l'educazione non insegni soltanto a essere competenti. Ma insegni a essere responsabili. Non soltanto a sapere. Ma a comprendere. Non soltanto a vincere. Ma a meritare la vittoria. Non soltanto a innovare. Ma a domandarsi quale uomo nascerà da ogni innovazione. La vera rivoluzione del XXI secolo non sarà tecnologica. Sarà spirituale. Il giorno in cui comprenderemo che la coscienza vale più dell'intelligenza, avremo finalmente imboccato la strada di un autentico progresso. Perché l'intelligenza costruisce il futuro. Ma soltanto la coscienza può renderlo degno di essere abitato. E allora comprendo, ancora una volta, la straordinaria attualità di Vico. L'uomo diventa ciò che crea. Oggi stiamo creando

l'intelligenza artificiale. Domani essa contribuirà a creare una nuova civiltà. La domanda decisiva, tuttavia, non riguarda le macchine. Riguarda noi. Saremo all'altezza della nostra stessa intelligenza? Io credo che il destino dell'umanità dipenderà dalla risposta a questa domanda. Perché il futuro non appartiene a chi costruirà le macchine più potenti. Apparterrà a chi saprà custodire la coscienza più libera, più giusta e più profondamente umana.

Author
Sergio Restelli

La guerra dell'intelligenza artificiale è entrata in casa

Elena Tempestini · 15 luglio 2026



Il vero terreno di confronto del XXI secolo sarà soltanto sarà l'intelligenza

Per tanto tempo abbiamo raccontato l'intelligenza artificiale come una competizione tra Stati, soprattutto tra Washington e Pechino. I semiconduttori contro le terre rare, Nvidia contro Huawei, i divieti all'export dei chip, gli investimenti miliardari, le nuove alleanze strategiche, la corsa ai data center e specialmente all'energia necessaria per alimentarli. Tutto sembrava confermare che la nuova Guerra Fredda del XXI secolo si sarebbe combattuta lungo una sola linea di frattura quella tra gli Stati Uniti e la Cina, ma sta accadendo qualcosa che forse era ancora più inevitabile, che la vera guerra è scoppiata dentro casa. La denuncia con cui Apple accusa OpenAI di aver utilizzato informazioni riservate e know-how industriale, il patrimonio di conoscenze, tecniche e segreti di progettazione che costituisce il valore strategico di un'azienda, per sviluppare il proprio hardware dedicato all'intelligenza artificiale, rappresenta molto più di una controversia legale. È il segnale che la competizione ha raggiunto un nuovo livello. Quando la posta in gioco diventa il controllo della prossima piattaforma tecnologica globale, anche le alleanze più solide possono dissolversi. Fino a ieri Apple e OpenAI erano partner, infatti ChatGPT entrava negli iPhone attraverso Apple Intelligence, simbolo di una collaborazione destinata a rafforzare entrambi. Oggi quella relazione si trasforma in un confronto diretto, nel quale non si discute soltanto di ex dirigenti, brevetti o presunti segreti industriali, si discute del controllo del prossimo paradigma tecnologico.

L'intelligenza artificiale non è più un'applicazione, è diventata l'infrastruttura sulla quale si costruirà il potere economico, industriale e strategico dei prossimi decenni. La vicenda si posiziona su un terreno scivoloso se osservata nel contesto internazionale. Gli Stati Uniti stanno investendo centinaia di miliardi di dollari per mantenere la leadership mondiale nell'intelligenza artificiale. La Cina considera l'AI uno dei pilastri del proprio progetto di supremazia tecnologica entro il 2030. L'Unione europea tenta di governarne gli sviluppi attraverso l'AI Act. Persino il Vaticano ha scelto di intervenire, dedicando un'intera riflessione al rapporto tra intelligenza artificiale, dignità umana ed etica, riconoscendo che la sfida non riguarda soltanto l'innovazione, ma il futuro stesso della civiltà. Quando la Santa Sede sente il bisogno di entrare nel dibattito sull'intelligenza artificiale con un'Enciclica, significa che non siamo più davanti a una rivoluzione tecnologica, ma a una trasformazione antropologica. Ed è proprio in questo scenario che esplode lo scontro tra Apple e OpenAI. Non è una semplice disputa tra aziende. È il sintomo di una nuova fase della competizione globale. La prima fase è stata quella dei modelli linguistici, chi costruiva il sistema più potente, la seconda è quella delle infrastrutture, chip, GPU, data center, energia elettrica, reti e cloud, la terza, quella che sta iniziando oggi, riguarda il controllo dell'interfaccia attraverso cui miliardi di persone accederanno quotidianamente all'intelligenza artificiale. Chi possiederà quel dispositivo controllerà il punto di contatto tra uomo e macchina. È la stessa logica che rese dominante Apple con l'iPhone. Sam Altman di OpenAI lo ha compreso perfettamente. Per questo ha coinvolto Jony Ive, l'uomo che contribuì a rivoluzionare il design dell'iPhone, perché non basta possedere il miglior modello di intelligenza artificiale, bisogna costruire l'oggetto attraverso il quale quell'intelligenza entrerà nella vita quotidiana. Apple, naturalmente, non può permettere che il proprio vantaggio storico venga eroso proprio da chi, fino a ieri, era un alleato, la battaglia, quindi, non riguarda soltanto un dispositivo ma la sovranità tecnologica. Riguarda la proprietà intellettuale, il controllo delle filiere produttive, la sicurezza dei dati, la capacità di attrarre i migliori ingegneri del mondo e di trasformare la conoscenza in vantaggio competitivo. Oggi il capitale più prezioso non è una fabbrica, ma il know-how, cioè il patrimonio di conoscenze tecniche e progettuali che rappresenta uno degli asset più preziosi di un'azienda. E quando il know-how diventa strategico e fondamentale, ogni passaggio di personale, ogni brevetto, ogni progetto industriale assume una dimensione geopolitica. Non è

un caso che, parallelamente, gli Stati stiano imponendo controlli sempre più severi sull'esportazione dei semiconduttori avanzati, sulle tecnologie quantistiche e sulle infrastrutture digitali. L'intelligenza artificiale è ormai considerata una tecnologia dual use, civile e militare insieme. Il confine tra impresa privata e interesse nazionale si assottiglia sempre di più. Per questo la causa Apple-OpenAI potrebbe essere ricordata come molto più di una disputa giudiziaria. Potrebbe segnare il momento in cui la competizione per l'intelligenza artificiale ha cessato di essere soltanto una sfida tra potenze ed è diventata una guerra per il controllo dell'intero ecosistema tecnologico. Dopo aver diviso Washington e Pechino, l'intelligenza artificiale divide ora anche la Silicon Valley. È la conferma che il vero terreno di confronto del XXI secolo non sarà soltanto il territorio, il mare o lo spazio. Sarà l'intelligenza. Naturale e artificiale. Perché chi riuscirà a controllarne gli strumenti, le infrastrutture e l'accesso non guiderà semplicemente il mercato guiderà gli equilibri del potere globale e questa volta la frase che ripeto spesso cade proprio ad hoc: "ricordiamoci che non esistono cattivi strumenti ma solo buoni suonatori".

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Oltre Hormuz

E. T. · 15 luglio 2026



Gli Stati Uniti ridisegnano la geografia dell'energia per spezzare il ricatto strategico dell'Iran

Abbiamo visto come lo Stretto di Hormuz ha rappresentato la più potente leva geopolitica dell'Iran sul mondo. Non semplicemente uno stretto attraverso il quale transita una parte rilevante del petrolio mondiale, ma il punto in cui geografia, energia e strategia si fondono in un unico strumento di potere. Ogni tensione in quelle acque produce immediatamente effetti sui mercati, sull'inflazione e sulla stabilità economica globale. L'ultima crisi lo ha dimostrato ancora una volta, è bastata la minaccia di un blocco della navigazione per provocare danni, ricordando quanto il sistema energetico mondiale continui a dipendere da pochi chilometri di mare. È proprio questa vulnerabilità che gli Stati Uniti, insieme ai propri alleati, stanno cercando di eliminare. L'obiettivo non è più soltanto garantire la libertà di navigazione attraverso Hormuz, ma costruire un sistema capace di farne progressivamente a meno, un cambio di paradigma. Se nel passato la risposta consisteva nell'inviare portaerei, flotte e missioni militari per proteggere lo stretto, oggi Washington sta investendo in infrastrutture destinate a ridurne il valore strategico. La prima direttrice riguarda gli oleodotti terrestri. L'Arabia Saudita continua ad aumentare la capacità della East-West Pipeline verso il porto di Yanbu sul Mar Rosso, mentre gli Emirati Arabi Uniti rafforzano il collegamento con Fujairah, già affacciato sul Mare Arabico e quindi esterno allo Stretto di Hormuz. L'Iraq sta lavorando a nuovi collegamenti terrestri che consentano di esportare parte della produzione senza transitare nel Golfo Persico. Ogni nuova infrastruttura riduce il potere deterrente di Teheran. Ma la vera trasformazione è ancora più ambiziosa. Il corridoio economico India - Medio Oriente - Europa, l'IMEC, nato nel 2023 come progetto commerciale, sta assumendo un significato profondamente diverso. Oggi rappresenta una delle principali risposte strategiche occidentali alla vulnerabilità dei grandi choke point marittimi. Il piano prevede che una parte crescente delle merci provenienti dall'India raggiunga direttamente l'Oman, evitando l'ingresso nel Golfo Persico. Da lì il traffico proseguirà attraverso una rete ferroviaria che attraverserà Arabia Saudita e Giordania fino ai porti del Mediterraneo orientale, con Israele destinato a svolgere un ruolo fondamentale come piattaforma logistica verso l'Europa. Anche la Grecia viene sempre più considerata il terminale europeo naturale di questo nuovo asse commerciale. L'obiettivo non è soltanto ridurre i tempi di trasporto. L'obiettivo è distribuire il rischio strategico, moltiplicando le rotte disponibili e impedendo che un solo passaggio marittimo possa bloccare il commercio internazionale. È la logica della ridondanza strategica. Nessuna grande potenza può più permettersi di dipendere da un unico corridoio energetico o commerciale. Questa trasformazione coincide con un altro cambiamento fondamentale. Grazie alla rivoluzione dello shale oil e dello shale gas, gli Stati Uniti sono diventati il principale esportatore mondiale di petrolio e combustibili, superando Arabia Saudita e Russia. Washington oggi dipende molto meno dal petrolio del Golfo rispetto al passato, ma continua ad avere un interesse strategico enorme nella stabilità dei mercati energetici internazionali, perché il prezzo dell'energia influenza direttamente inflazione, crescita economica e consenso politico. Per questo motivo il vero confronto con l'Iran non si gioca soltanto nello Stretto

di Hormuz, ma nella costruzione di alternative. La geopolitica contemporanea sta cambiando natura. Se il controllo dei mari rappresenta il principale indicatore della potenza globale, oggi il dominio marittimo viene affiancato dal controllo dei grandi corridoi logistici. Oleodotti, gasdotti, reti ferroviarie, porti, interporti, cavi sottomarini, data center e hub energetici stanno diventando le nuove infrastrutture del potere. Chi costruisce questi collegamenti non trasporta soltanto merci o energia ma determina la direzione dei flussi economici, orienta gli investimenti e ridefinisce gli equilibri geopolitici. L'IMEC, le nuove pipeline della Penisola Arabica e gli investimenti infrastrutturali sostenuti dagli Stati Uniti fanno parte della stessa strategia. Non solo per aggirare lo stretto, ma per costruire un mondo nel quale nessun attore possa più utilizzare un singolo passaggio geografico come strumento di ricatto.

Author
E. T.

Iran: Ahmadinejad, un uomo che potrebbe far cambiare le cose

Gloria F. Turacchi · 15 luglio 2026



Le operazioni di intelligence in Medio Oriente

Questa è una delle notizie più sorprendenti emerse nelle ultime ore e, se fosse confermata nei suoi dettagli essenziali, cambierebbe il modo di leggere una parte della strategia israeliana nei confronti dell'Iran. Va però fatta una distinzione importante: l'esistenza del piano è riportata da importanti testate internazionali che attribuiscono le informazioni a fonti statunitensi e israeliane; non esiste però una conferma ufficiale né da parte di Israele né dell'Iran. Cosa sostiene il New York Times (ripreso da altre grandi testate). Secondo quanto riportato dal New York Times e rilanciato da Times of Israel, The Guardian, Jerusalem Post e altre testate, il Mossad avrebbe lavorato per diversi anni a un progetto estremamente ambizioso: stabilire contatti segreti con Mahmoud Ahmadinejad; valutarne l'utilizzabilità come possibile figura per un Iran post-Repubblica Islamica; favorire, nel caso di un crollo del regime degli ayatollah, il suo ritorno sulla scena politica. Secondo il racconto attribuito al New York Times: Ahmadinejad avrebbe partecipato a una conferenza accademica in Ungheria; durante quel viaggio sarebbe riuscito ad allontanarsi due volte dalla propria scorta iraniana; in quelle occasioni avrebbe incontrato David Barnea, allora direttore del Mossad; gli incontri sarebbero avvenuti in assoluta segretezza. Sempre secondo le fonti citate dal giornale: dopo quei colloqui il Mossad avrebbe informato la CIA di aver stabilito un canale con Ahmadinejad; i contatti sarebbero proseguiti anche negli anni successivi, in altri Paesi. Perché proprio Ahmadinejad? Questa è la domanda che si stanno ponendo tutti. Può sembrare un paradosso, perché Ahmadinejad è stato uno dei presidenti iraniani più duri contro Israele. Ma, secondo le ricostruzioni giornalistiche, Israele non lo avrebbe scelto per simpatia ideologica. Lo avrebbe considerato interessante perché: era ormai in aperto contrasto con Ali Khamenei e con una parte dell'apparato religioso; era stato escluso dalle successive elezioni presidenziali; conservava ancora una certa popolarità in alcuni ambienti popolari iraniani; avrebbe potuto rappresentare una figura capace di rompere gli equilibri interni del regime.

Gli arresti domiciliari

Secondo le stesse ricostruzioni: Ahmadinejad sarebbe stato posto agli arresti domiciliari; l'obiettivo israeliano sarebbe stato quello di liberarlo durante l'inizio dell'offensiva contro l'Iran; un'operazione contro gli uomini della sua scorta avrebbe consentito di sottrarlo temporaneamente al controllo delle Guardie Rivoluzionarie. Il progetto sarebbe fallito. Le ricostruzioni concordano nel dire che il piano non avrebbe raggiunto il suo obiettivo. Secondo quanto riportato: il previsto indebolimento del regime non si sarebbe verificato; la sollevazione interna sulla quale Israele contava non avrebbe avuto le dimensioni sperate; Ahmadinejad oggi sarebbe nuovamente sotto il controllo delle autorità iraniane. Quanto è credibile? È una notizia che proviene da una fonte giornalistica di primissimo piano ed è stata ripresa rapidamente da numerose testate internazionali. Tuttavia: non esistono conferme ufficiali del Mossad; non esistono conferme ufficiali del governo iraniano; gran parte dei dettagli deriva da fonti anonime dell'intelligence citate dal New York Times. Quindi, è corretto dire che esiste una ricostruzione giornalistica autorevole, ma che alcuni dettagli operativi non sono verificabili in modo indipendente. Se queste informazioni fossero confermate, significherebbe che Israele non stava puntando soltanto a colpire il programma nucleare iraniano, ma aveva elaborato anche una strategia politica di lungo periodo per favorire un cambiamento del potere a Teheran, cercando interlocutori all'interno dell'establishment iraniano stesso. Questo rappresenterebbe uno degli episodi più sorprendenti e inusuali della storia recente delle operazioni di intelligence in Medio

Oriente.

Author
Gloria F. Turacchi

Alle opposizioni non piace la democrazia e quindi le preferenze

Redazione · 15 luglio 2026



Bocciato col voto segreto l'emendamento sulle preferenze

La Camera, con il voto segreto, ha bocciato l'emendamento di FdI - NM - UDC sulle preferenze e i capilista bloccati. I favorevoli sono stati 187, i contrari 188. "Sì alle preferenze. No al voto segreto", aveva scritto Giorgia Meloni in un post sui social. "Oggi pomeriggio si voterà l'emendamento, proposto da Fratelli d'Italia e condiviso dai partiti della maggioranza, per introdurre le preferenze nella legge elettorale, come in molti, anche tra le opposizioni, hanno chiesto - ha scritto la premier -. A questo punto credo sia doverosa un'operazione verità, per capire se quei partiti che da tempo invocano la possibilità per i cittadini di scegliere i propri parlamentari lo facciano per convinzione o soltanto per prendersi gioco degli italiani. C'è un solo modo per scoprirlo: che l'emendamento venga votato a scrutinio palese e non con voto segreto". "Sfido le opposizioni - la conclusione di Meloni - a non chiedere il voto segreto. Ognuno si assuma la responsabilità del proprio voto e ci metta la faccia davanti agli italiani. Sì alle preferenze. No al voto segreto". Fonti di Forza Italia avevano fatto sapere in precedenza il sì azzurro all'emendamento sulle preferenze: "Al termine della riunione dei gruppi di Forza Italia nella Sala Colletti alla Camera, dopo ampia discussione, sono emersi il parere favorevole e l'indicazione a votare sì". "L'indicazione è chiara, il centrodestra rispetterà l'indicazione", ha sottolineato il vicepremier e leader di Forza Italia Antonio Tajani dopo la riunione dei gruppi parlamentari sulla legge elettorale, rispondendo a chi gli domandava se tema i franchi tiratori nella votazione a scrutinio segreto sull'emendamento alla legge elettorale sulle preferenze. "C'è stata un'assemblea - ha aggiunto -, non è stata un'imposizione". "C'è un problema che riguarda le donne, ma io ho garantito comunque che le donne avranno ampia rappresentanza nelle liste", ha dichiarato Tajani, dopo la riunione dei gruppi parlamentari sulla legge elettorale, spiegando che il suo partito voterà a favore dell'emendamento sulle preferenze. "Siccome nella legge elettorale" non è garantita la parità di genere, "io come segretario del partito l'ho garantito di fronte ai capigruppo e due vicesegretari del partito, Cirio e Benigni - ha chiarito -. E tenete presente anche che all'interno del partito ci sono una donna capogruppo, una donna presidente della consulta, una donna vicesegretaria, insomma una squadra ben diversa". Secondo Tajani "i partiti devono farsi carico loro della rappresentatività femminile. È un interesse pure, visto che le donne elettrici sono più degli uomini elettori: credo che sia giusto dare un'ampia rappresentatività alle donne". Una decisione che arriva a poche ore da quella, analoga, della Lega. "In vista dei voti previsti da oggi in Aula sulla legge elettorale, la Lega si è riunita per valutare l'emendamento proposto da FdI, Noi Moderati e UDC. Avendo riscontrato che si prevede un sistema misto che garantisce la governabilità e la possibilità di dare voce ai territori per la scelta dei propri rappresentanti, il partito darà indicazione al proprio gruppo alla Camera di esprimere un voto favorevole all'emendamento in oggetto". Così una nota del partito in merito all'emendamento sulle preferenze, in vista dell'esame in Aula alla Camera della riforma della legge elettorale. "Anche sulle preferenze prevale la politica dell'inciucio" perché "questo emendamento, proposto da FdI, NN e UDC, che mantiene i capilista bloccati, mantiene il potere delle segreterie di partito e poi dà il contentino per le posizioni successive: noi non siamo d'accordo, vorremmo che effettivamente tutti i parlamentari fossero eletti con le preferenze" ma "oggi in Parlamento voteremo anche questo emendamento", ha fatto sapere, in un video pubblicato sui social, il leader di Futuro Nazionale Roberto Vannacci. Vannacci ha spiegato che i suoi parlamentari voteranno l'emendamento "perché sicuramente è meno peggio e riporta, se non altro, un minimo di sovranità al popolo". Ma "manterremo il nostro che è quello delle preferenze pure, che è l'unico che si presenta quale modifica volta a ridare sovranità al popolo. Vedremo chi voterà il nostro emendamento per vedere chi effettivamente crede nella democrazia e crede che ci sia bisogno di un cambiamento per riportare quel 50% di italiani alle urne". Il PD ha chiesto il voto segreto su tutti gli emendamenti per i quali è consentito dal regolamento, anche sulle preferenze. E a quanto si apprende i primi emendamenti dovrebbero essere tutti votati in modo

segreto. "Questa pessima legge elettorale è irricevibile, nel metodo e nel merito. Se la sono costruiti su misura per paura di perdere le elezioni, facendo forzature costanti in parlamento", ha detto la segretaria PD, Elly Schlein, durante la sua relazione all'assemblea congiunta dei gruppi PD. "Con questa destra non voteremo nulla, mentre voteremo tutti gli emendamenti soppressivi e quelli comuni presentati con i nostri alleati. Voteremo anche tutti gli emendamenti dei nostri alleati che pure superano le liste bloccate con collegi uninominali o preferenze", ha aggiunto. Bocciato, con 207 voti contrari e 155 favorevoli, un subemendamento all'emendamento di maggioranza sulle preferenze per la legge elettorale che riguardava la parità di genere. Il testo, a prima firma Luana Zanella (AVS) e sottoscritto anche da PD e M5S, prevedeva che "nel complesso delle candidature presentate da ciascuna lista i candidati capilista non possono essere dello stesso genere in numero superiore al 50% del totale". Scatenate le opposizioni che chiedono le dimissioni del Governo. Una gazzarra inutile. "Il valore politico di quel che è accaduto non si nasconde. C'è una riflessione da fare ma sospendere i lavori" sulla legge elettorale "non è corretto", ha affermato il leader di Noi Moderati Maurizio Lupi. "Qualora tutta la proposta di legge fosse bocciata ci sarebbe una riflessione più ampia da fare", ha aggiunto. La presidenza della Camera aveva ha dato il via libera al voto segreto su un centinaio di emendamenti alla legge elettorale su 200 presentati, e agli articoli 1, 2 e 3. La richiesta delle opposizioni di scrutinio segreto, ha spiegato il presidente di turno Fabio Rampelli, "può essere accolta per tutte le proposte emendative e gli articoli del provvedimento per cui sussistono i requisiti". Rampelli ha quindi ha annunciato la distribuzione di una tabella "con l'elenco di tutte le votazioni a scrutinio segreto accolte, a cui si aggiungerà anche la votazione finale". Tutto ciò premesso appare evidente che siami fronte a un sistema i cui appartenti non hanno il minimo interesse a ricercare oggettività e buon senso. Votare contro le preferenze significa solo voler perpetuare quella sorta di feudalesimo partitocratico che sta logorando il nostro Paese. Purtroppo nel nostro paese non esiste lo Stato al quale tutti dovrebbero lealtà, ma esiste un complesso partitocratico che occupa e utilizza l'apparato dello Stato stesso. Quindi figuriamoci se poteva esserci una votazione che avrepbbe riportato al centro il cittadino elettore, il quale dovrebbe essere il soggetto sovrano. Di fronte a tutto questo non è stata sconfitta la Meloni e i suoi sodali, sono stati violentati i cittadini. Cittadini che si spera finalmente escano dal letargo e mettano coloro che hanno votato contro di loro di fronte alle loro responsabilità.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

I "genocidari" ebrei sfamano le loro "vittime" e Hamas lo impedisce

Biagio Buonomo · 15 luglio 2026



Ma per i media occidentali questa verità è ?ar?m

Dev'essere una forma di genocidio ancora sconosciuta ai manuali di storia: quella in cui il presunto carnefice sfama con abbondanza la popolazione che, secondo la vulgata dominante, starebbe cercando di sterminare. Forse gli storici del futuro dovranno aggiungere un capitolo. Finora avevamo studiato Auschwitz, il Gulag, il Ruanda, Srebrenica. Adesso scopriamo una nuova categoria: il genocidio alimentare. Si consuma inviando tonnellate di cibo, medicinali, acqua potabile, carburante e materiali sanitari. Naturalmente, è un genocidio molto particolare. Ma c'è, c'è stato e guai a negarlo nell'agorà dei media occidentali. Intanto, però, i fatti continuano ad avere il cattivo gusto di contraddire la propaganda. Il rapporto appena pubblicato dal COGAT, l'organismo israeliano che coordina le attività civili nei Territori, basato non soltanto sui dati dell'esercito israeliano ma anche su quelli delle Nazioni Unite, delle ONG internazionali e delle principali agenzie umanitarie, racconta una storia assai meno spendibile nei talk-show. Dal cessate il fuoco dell'ottobre 2025 fino al giugno scorso sono entrate nella Striscia circa un milione e settecentottantamila tonnellate di alimenti: quasi tre volte il fabbisogno definito dal Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite. E persino escludendo il commercio privato, i soli aiuti umanitari superano gli standard internazionali. I prezzi dei beni di prima necessità sono crollati di oltre il settanta per cento. L'acqua distribuita quotidianamente supera i parametri fissati dalle organizzazioni umanitarie. Sono entrate oltre diciottomila tonnellate di medicinali e la disponibilità di posti letto

ospedalieri è cresciuta di oltre la metà. Insomma, i "genocidari" fanno arrivare cibo, medicine e acqua alle loro presunte vittime. La parte più divertente - si fa per dire - viene dopo. Per mesi chiunque osasse ricordare che Hamas sequestrava gli aiuti umanitari veniva liquidato come propagandista sionista, servo del Mossad, complice di Netanyahu, nemico del popolo palestinese. Era il riflesso pavloviano di una parte dell'informazione occidentale: qualsiasi cosa dicesse Israele era, per definizione, una menzogna. Poi è arrivata l'ONU. Con il consueto ritardo che caratterizza le grandi burocrazie internazionali - quando la verità è ormai impossibile da occultare - il vice coordinatore speciale delle Nazioni Unite, Ramiz Alakbarov, ha finalmente scoperto ciò che Israele denunciava da anni. Ha denunciato uomini armati di Hamas che assaltano i centri di distribuzione degli aiuti. Camionisti picchiati. Magazzini del Programma Alimentare Mondiale presi d'assalto. Operatori umanitari intimiditi. Tentativi sistematici di sabotare la distribuzione del cibo. Un modello, dice l'ONU, non episodi isolati. Benvenuti. Noi lo sapevamo già. Lo sapevano gli israeliani. Lo sapevano gli operatori umanitari. Lo sapevano perfino numerosi dirigenti palestinesi, che da tempo accusano Hamas di trasformare gli aiuti internazionali in una gigantesca fonte di finanziamento e di controllo politico sulla popolazione. Mancavano soltanto le Nazioni Unite. Sono arrivate con qualche anno di ritardo. Ma, come si dice, meglio tardi che mai. Naturalmente, nessuno chiederà scusa. Nessun giornale che per mesi ha titolato sulla "carestia provocata da Israele" aprirà domani con la notizia che il principale ostacolo alla distribuzione degli aiuti è proprio Hamas. Nessun opinionista che ha trasformato l'accusa di genocidio in una parola d'ordine si prenderà il disturbo di spiegare come possa conciliarsi un genocidio con tre volte il fabbisogno alimentare certificato dagli stessi organismi internazionali. Nessuno. Perché la parola "genocidio" non è mai stata una conclusione. Era il punto di partenza. Serviva a trasformare Israele nello Stato-canaglia per eccellenza, nell'ebreo delle nazioni, nel colpevole assoluto. La vecchia storia, insomma. Cambiano le epoche. Cambiano gli slogan. Cambiano i social network. Resta immutata la necessità di attribuire agli ebrei una colpa metafisica. Ieri avvelenavano i pozzi. Oggi affamerebbero Gaza. Peccato che, a quanto pare, il cibo lo mandino loro. E che siano invece i terroristi di Hamas a sequestrarlo, rivenderlo, tassarlo e usarlo come arma contro la propria popolazione. La tragedia dei palestinesi continua ad avere un responsabile principale. Solo che quel responsabile indossa il passamontagna verde di Hamas, non la kippah. Ma questa verità è poco televisiva. È molto più redditizio continuare a tacere la storia dei "genocidari" che sfamano le loro vittime. In tempi di antisemitismo risorgente, il silenzio funziona magnificamente.

Author
Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

Trump parlerà alla nazione: l'indiscrezione

Marco Pugliese · 15 luglio 2026



Trump annuncia la declassificazione di nuovi dossier d'intelligence sul 2020: implicazioni strategiche, istituzionali e di sicurezza nazionale

L'annuncio di un discorso alla nazione del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, dedicato alla presentazione di nuovi rapporti d'intelligence declassificati riguardanti presunte interferenze straniere nelle elezioni presidenziali del 2020, rappresenta un passaggio che merita un'analisi prudente e tecnica. Secondo quanto anticipato dal giornalista Jake Traylor di MS Now, citando fonti anonime della Casa Bianca, i documenti riguarderebbero piani elaborati da Stati stranieri per influenzare il processo elettorale americano. Al momento, tuttavia, il contenuto dei dossier non è stato reso pubblico e non è quindi possibile verificarne portata, attendibilità e rilevanza. Negli Stati Uniti la declassificazione di documenti d'intelligence è un potere previsto dall'ordinamento, ma il suo utilizzo comporta sempre un delicato equilibrio tra trasparenza, tutela delle fonti informative e sicurezza nazionale. La pubblicazione di materiale precedentemente classificato può avere diversi obiettivi: - rafforzare la fiducia dell'opinione pubblica; - supportare decisioni politiche; - correggere ricostruzioni ritenute incomplete; - modificare il quadro informativo disponibile agli organi istituzionali. Proprio per questo motivo ogni documento declassificato richiede successive verifiche tecniche, analisi indipendenti e confronto con le valutazioni dell'intera Intelligence Community. Dal punto di vista dell'intelligence moderna è importante distinguere due concetti spesso confusi nel dibattito pubblico. Le operazioni di interferenza possono comprendere: -

campagne di disinformazione; - propaganda sui social network; - cyberattacchi; - operazioni di influenza; - finanziamenti occulti; - attività diplomatiche clandestine. Dimostrare, invece, che tali attività abbiano modificato concretamente il risultato elettorale richiede standard probatori molto più elevati e metodologie statistiche estremamente complesse. Negli ultimi anni il concetto di "information warfare" è diventato centrale nelle strategie delle grandi potenze. Russia, Cina, Iran, Corea del Nord e altri attori sono stati frequentemente indicati dai servizi occidentali come protagonisti di operazioni di influenza informativa. L'obiettivo non è necessariamente alterare il conteggio dei voti, bensì aumentare polarizzazione politica, sfiducia istituzionale e conflittualità sociale, elementi che rappresentano oggi veri moltiplicatori strategici. Per questo il discorso annunciato dalla Casa Bianca potrebbe assumere un rilievo significativo, ma il suo reale valore dipenderà esclusivamente dai contenuti che saranno effettivamente declassificati e dalla possibilità che essi siano sottoposti a un esame tecnico, indipendente e verificabile.

Author
Marco Pugliese

Omicidio volontario aggravato Luigia Fortunato: incidente sociologico

Roberto Riccardi · 15 luglio 2026



La parità si rivendica solo dove conviene

Con almeno dieci coltellate il tunisino Sami Khemaies ha ucciso Luigia Fortunato nella loro casa di Loreto. Ma non è femminicidio e non è colpa del patriarcato. Il pubblico ministero ha scelto l'omicidio volontario aggravato. Non sono emersi, ad oggi, elementi di dominio, controllo, prevaricazione di genere. Nessuna denuncia pregressa, nessuna segnalazione ai Carabinieri, nessun codice rosso attivato. L'avvocato difensore ha parlato di "dolo d'impeto": una risoluzione criminosa sorta e attuata in quel momento. Khemaies non è uno sconosciuto alla giustizia italiana. 39 anni, condannato per spaccio tra il 2017 e il 2019, evaso nel 2020 dopo aver distrutto il braccialetto elettronico con forbici da potatura e cacciavite. Recluso, liberato, rimesso in circolazione. Mai espulso. Fin qui la cronaca. Ed è da qui che comincia la sproporzione. Quando Filippo Turetta ha ucciso Giulia Cecchettin, l'Italia si è fermata. Cortei in ogni città, fiaccole e persino panchine riverniciate. Il padre della vittima convocato in televisione come testimone di un'intera cultura malata. Il patriarcato è stato elevato a emergenza nazionale. La mascolinità tossica è diventata materia di dibattito parlamentare. Ogni uomo italiano è stato chiamato alla sbarra collettiva: guardarsi dentro, fare autocritica, riconoscersi complice di un sistema. Dai talk show alle cattedre universitarie, dagli hashtag ai codici etici aziendali, la narrazione era una sola: non è il gesto di un singolo, è la cultura di un intero Paese. Quando Sami Khemaies massacra Luigia Fortunato, la parola patriarcato evapora. Nessuno chiede se la cultura d'origine dell'assassino abbia avuto un ruolo. Con Turetta il verdetto culturale è arrivato prima della sentenza. Con Khemaies nessuno osa nemmeno formulare la domanda. Nessun corteo. Nessun hashtag. Il dolo d'impeto sostituisce il dominio. La lite per il centro estivo sostituisce la sopraffazione.

L'omicidio diventa un incidente domestico senza radici, senza contesto, senza nome. Persino la legge sul femminicidio, al primo caso che la costringe a misurarsi con i propri requisiti, si rivela un dispositivo a doppio taglio. L'articolo 577-bis richiede la prova del movente di genere: odio, discriminazione, controllo, possesso, rifiuto di una relazione. Prove che vanno cercate, non date per scontate. Ma la stessa militanza che per anni ha chiesto a gran voce una legge specifica adesso scopre, sgomenta, che quella legge ha dei requisiti. Che non basta essere donna e morire per mano di un uomo. Che il diritto penale, a differenza degli hashtag, esige elementi, riscontri, fatti. E allora si grida alla rivittimizzazione. L'avvocata della famiglia è "sconcertata." I centri antiviolenza protestano. D.i.Re denuncia un problema di "applicazione." Tutti scandalizzati che la legge funzioni esattamente come è stata scritta. Ma il paradosso più feroce è un altro. Mentre Luigia Fortunato muore sotto dieci colpi di coltello da cucina in un appartamento di Loreto, il dibattito pubblico sul patriarcato ha preso una direzione che meriterebbe uno studio psichiatrico più che sociologico. C'è chi denuncia come "molestia emotiva" il buongiorno di uno sconosciuto per strada. Chi invoca l'asterisco alla fine di ogni parola perché la desinenza maschile è "un saluto discriminatorio." Chi teorizza che la libertà di salutare finisce dove comincia il diritto a non essere "declinata al maschile". Questo è il femminismo che domina la scena pubblica. Un movimento che ha costruito un'industria -

convegni, cattedre, consulenze, codici linguistici, campagne social - su un patriarcato gassoso, onnipresente e invisibile. Un mostro che si annida nella grammatica, nelle buone maniere, nel lessico dei colleghi di ufficio. Un patriarcato così raffinato da nascondersi in una vocale. E così selettivo da scomparire davanti a un coltello, purché il braccio che lo impugna appartenga alla categoria protetta. Perché è questo il punto. Il patriarcato è sistemico quando l'assassino si chiama Filippo. Diventa un fatto privato quando si chiama Sami. È una struttura culturale che esige la decostruzione della mascolinità occidentale, ma che non osa nemmeno nominare la mascolinità di chi proviene da società dove la donna è proprietà del marito per statuto giuridico e religioso. È un'emergenza nazionale quando il carnefice è un ragazzo di buona famiglia veneta, un incidente sociologico quando è un pregiudicato tunisino che ha già sfidato lo Stato distruggendo un braccialetto elettronico con le forbici da potatura. Come ha osservato con rara lucidità un'influencer di nome Flaminia: la parità si rivendica solo dove conviene, il patriarcato si invoca per ottenere, mai per rinunciare: "Prima di parlare di patriarcato in Italia, dovreste farvi un giro e vedere come vivono le donne in tantissimi Paesi del mondo". Ecco la verità che nessuno scriverà. L'omicidio di Luigia Fortunato non rientra nel casting. Non serve alla narrazione. Non alimenta l'industria. Un pregiudicato tunisino che massacra una donna italiana in una cittadina marchigiana non produce cortei, non genera hashtag, non riempie i palinsesti. Perché ammetterlo significherebbe demolire in un colpo solo due finzioni. Quella di un patriarcato italiano sistemico che opprime trenta milioni di donne attraverso i buongiorno e quella di un'immigrazione che arricchisce senza mai porre problemi di compatibilità culturale. Luigia Fortunato aveva trentatré anni. Lavorava come operaia. Cresceva un figlio da sola accanto a un uomo che lo Stato aveva condannato, incarcerato, braccialettato, perso e ritrovato senza mai davvero fermarlo. Viveva in un appartamento all'ultimo piano di una via di Loreto, nella città della Santa Casa. Adesso è morta e l'unico dibattito che la riguarda è se il suo omicidio meriti un nome o un numero. L'Italia che litiga sulle desinenze non ha una parola per lei. Troppo scomoda, Luigia. Troppo chiara.

Author
Roberto Riccardi

Il nodo delle preferenze e i contatti tra i vicepremier

Carlo Di Stanislao · 15 luglio 2026



La maggioranza al bivio della legge elettorale

"In politica, quello che credi non importa; importa solo quello che fai e quello che riesci a far credere" Niccolò Machiavelli I contatti frenetici della diplomazia politica, consumati tra una telefonata riservata e un vertice internazionale, stanno ridisegnando in queste ore i fragili equilibri della maggioranza di governo attorno alla riforma della legge elettorale. Mentre il dibattito pubblico si concentra sulle scadenze macroeconomiche, dietro le quinte di Palazzo Chigi si consuma una partita a scacchi cruciale, il cui esito potrebbe determinare la tenuta stessa della coalizione guidata da Giorgia Meloni. Al centro della contesa c'è il meccanismo del voto, nello specifico l'introduzione delle preferenze, un tema capace di unire temporaneamente i due vicepremier, Antonio Tajani e Matteo Salvini, in un gioco di sponda che costringe la presidente del Consiglio a una complessa operazione di mediazione e calcolo politico.

L'asse Tajani - Salvini e i colloqui sull'asse Roma - Parigi

Nonostante una storia recente fatta di distinguo continui - che hanno spaziato dalla tassazione sui margini di profitto fino alla geopolitica - la necessità di fare fronte comune ha spinto il leader di Forza Italia e quello della Lega a un fitto coordinamento. I colloqui si sono intensificati proprio mentre Tajani si trovava a Parigi, delegato dalla premier per rappresentare l'Italia al delicato vertice internazionale sulla difesa dell'Europa dell'Est convocato dal presidente francese Emmanuel Macron. La distanza geografica non ha impedito ai due leader di confrontarsi ripetutamente sul dossier elettorale. L'obiettivo condiviso è chiaro: evitare che la coalizione si frantumi sotto il peso di veti incrociati, ma al contempo tutelare i rispettivi bacini elettorali da una riforma che potrebbe penalizzare i partiti numericamente minori rispetto alla forza trainante di Fratelli d'Italia. Il timore diffuso nei quartieri generali dei due partiti alleati è che un sistema basato puramente sulle preferenze nominali possa trasformarsi in un cannibalismo politico interno, dove il partito egemone della coalizione finirebbe per fare terra bruciata degli spazi di rappresentanza degli alleati minori.

Il grande rimosso: l'agenda sociale ed economica bloccata dal dibattito sulle regole

Mentre l'attenzione della classe dirigente e dei leader di partito rimane quasi ossessivamente catalizzata dalla

discussione sulle regole del gioco elettorale e sui futuri equilibri di potere, il Paese reale si trova a fare i conti con un profondo stallo legislativo e programmatico sulle questioni strutturali che impattano la vita quotidiana dei cittadini. Le grandi riforme sociali, l'emergenza industriale e la tutela del potere d'acquisto sembrano scivolate in secondo piano, derubricate a temi di propaganda o sistematicamente rinviate.

Il rinvio infinito sulla tassa sugli extraprofitti bancari

La discussione sulla tassazione dei margini d'interesse eccezionali accumulati dagli istituti di credito - originariamente annunciata come una misura redistributiva per finanziare le famiglie in difficoltà - è stata progressivamente svuotata e ammorbidita. La mediazione politica interna alla maggioranza, spinta soprattutto dall'anima moderata del governo attenta alle reazioni dei mercati finanziari, ha ridotto l'impatto della norma a un'opzione di rafforzamento patrimoniale per le banche stesse, annullando di fatto il gettito atteso per le casse dello Stato.

Il salario minimo e la difesa del potere d'acquisto

A fronte di un'inflazione che negli ultimi anni ha eroso i bilanci familiari, la proposta di un salario minimo legale a tutela dei lavoratori poveri è stata definitivamente accantonata a favore di un generico rinvio alla contrattazione collettiva. Nel frattempo, i salari reali in Italia continuano a mostrare una stagnazione cronica, lasciando ampie fasce di lavoratori, in particolare giovani e precari, sprovvisti di una soglia di dignità retributiva garantita per legge.

Il declino del welfare e l'emergenza della sanità pubblica

Il sistema del welfare e, in particolare, il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) versano in una crisi sistemica caratterizzata dalla fuga del personale medico e infermieristico verso il privato o l'estero, da liste d'attesa interminabili per esami diagnostici e interventi chirurgici, e da un sottofinanziamento cronico che ci colloca al di sotto della media dei principali partner europei.

La recessione industriale e la perdita di peso internazionale

A questa paralisi interna si somma una congiuntura economica globale che morde con forza il tessuto produttivo del Paese. Il calo industriale non è più un segnale congiunturale, ma una tendenza strutturale consolidata. La transizione ecologica non governata, l'alto costo dell'energia che persiste nonostante la parziale stabilizzazione dei mercati e la debolezza della domanda interna hanno messo in ginocchio settori chiave come l'automotive, la metallurgia e la manifattura tradizionale. Le fabbriche riducono la produzione, le ore di cassa integrazione aumentano e mancano piani industriali strategici capaci di attrarre investimenti esteri significativi o di riconvertire le filiere in crisi. A livello geopolitico, questa debolezza interna si riflette in una progressiva perdita di centralità e di ruolo internazionale. L'Italia fatica a imporre la propria agenda nei tavoli decisionali di Bruxelles e si trova spesso esclusa dai veri direttori d'orchestra della politica continentale. La tendenza a privilegiare la propaganda domestica rispetto alla diplomazia strategica ha isolato il Paese su dossier cruciali come la governance economica dell'Eurozona, la gestione comune dei flussi migratori e le grandi alleanze industriali europee, riducendo la nostra diplomazia a un ruolo di spettatrice o, nel peggiore dei casi, di oppositrice sterile a decisioni già prese altrove.

Gli scenari per la tenuta dell'esecutivo

La domanda che circola nei corridoi della politica romana è se la presidente del Consiglio riuscirà a trovare una sintesi capace di tenere unito il quadro politico senza paralizzare del tutto l'azione di governo su questi fronti critici. Gli scenari che si prospettano per le prossime settimane rimangono fluidi. Una prima ipotesi riguarda una possibile mediazione tecnica, ossia un accordo sulle preferenze strutturato con soglie d'accesso molto elevate o correttivi proporzionali, in grado di garantire una stabilità apparente ma lasciando irrisolti i veti incrociati. Un secondo percorso porterebbe invece al totale ritorno al Rosatellum, con la rinuncia formale alla riforma elettorale e il mantenimento dello status quo; questo scenario consentirebbe di conservare il controllo centrale sulle liste ma comporterebbe una evidente perdita di credibilità politica per chi ha sempre criticato i nominati. L'ultima strada, la più rischiosa, vedrebbe la maggioranza sfidare il voto segreto in Aula senza un accordo preventivo tra i tre partiti, aprendo lo spazio all'azione insidiosa dei franchi tiratori e a una potenziale crisi di governo. La partita della legge elettorale si conferma così per quello che è sempre stata nella storia della Repubblica: non una semplice discussione tecnica su formule matematiche, ma il vero termometro dei rapporti di forza interni al potere. La sfida per Palazzo Chigi sarà dimostrare che questa estenuante discussione sulle regole del gioco non si traduca in un totale abbandono delle emergenze economiche e sociali che attendono risposte immediate da parte del Paese.

Author
Carlo Di Stanislao

Come è cambiata la comunicazione di Giorgia Meloni

Adolfo Tasinato · 15 luglio 2026



Dalla contrapposizione del "noi contro loro" alla costruzione di un'immagine di governo

Analizzare la comunicazione politica significa andare oltre le parole pronunciate da un leader e cogliere la struttura narrativa che esse costruiscono nella mente delle persone. La politica, infatti, non vive soltanto di decisioni e programmi, ma anche della capacità di trasformare fatti, valori ed emozioni in una storia comprensibile per il pubblico. Osservando gli ultimi interventi pubblici di Giorgia Meloni emerge un elemento particolarmente interessante: la progressiva trasformazione della sua retorica, passata dalla dimensione del leader di opposizione, chiamato a conquistare consenso, a quella del presidente del Consiglio, chiamato a consolidare autorevolezza e legittimazione. Basti pensare, per esempio, al discorso di insediamento alla Camera quando rivendicò che il governo era lì per "servire la Nazione" e non per occupare poltrone: una formula che sintetizza bene il passaggio dalla sfida politica alla responsabilità istituzionale.

Durante gli anni dell'opposizione, Giorgia Meloni costruiva gran parte della propria comunicazione attraverso una forte identità alimentata dalla contrapposizione: un "noi" alternativo alla classe dirigente tradizionale e un "loro" identificato con un sistema politico giudicato distante dai cittadini. Era una comunicazione efficace perché rispondeva alla logica tipica del leader che deve emergere in un contesto competitivo: definire una differenza netta, creare appartenenza e trasformare il consenso in partecipazione emotiva. Con l'assunzione del ruolo istituzionale, però, questa impostazione ha dovuto necessariamente cambiare, la Presidente del Consiglio non può più limitarsi a rappresentare una parte politica, ma deve costruire la percezione di una leadership capace di rappresentare l'interesse generale. La sua retorica conserva alcuni elementi originari, come la contrapposizione e la definizione dell'avversario, ma li inserisce in una narrazione più ampia, nella quale il tema centrale diventa la credibilità dell'Italia e la capacità del Governo di guidare la Nazione in una fase estremamente complessa, con due guerre in corso e i loro effetti sull'economia e sugli equilibri internazionali.

Uno degli elementi più forti della comunicazione di Giorgia Meloni è la costruzione dell'ethos, cioè dell'immagine del leader come persona credibile e coerente. Nei suoi discorsi raramente prevale la figura del politico tecnocratico che fonda la propria autorevolezza esclusivamente sui numeri o sulla competenza specialistica; emerge, invece, soprattutto, il profilo della persona che rivendica una linea politica mantenuta nel tempo e presenta la coerenza come una forma di affidabilità. In questo senso è significativa anche la celebre dichiarazione "Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono cristiana", diventata un marchio identitario prima ancora che uno slogan: al di là del contesto originario, quella formula mostra bene come la Meloni trasformi elementi biografici e valoriali in una prova di autenticità politica. Questo meccanismo retorico è particolarmente importante perché consente di trasformare una caratteristica personale in una qualità politica dove la coerenza diventa prova di serietà, la determinazione diventa prova di capacità decisionale e la continuità delle proprie posizioni diventa una garanzia nei confronti degli elettori, nella sostanza prima ancora di convincere sul contenuto di una proposta, il leader deve convincere sulla propria credibilità. Tra le figure retoriche utilizzate più frequentemente dalla Meloni c'è l'antitesi, cioè la costruzione del discorso attraverso opposizioni nette, non cerca di contrapporre idee politiche differenti, ma di organizzare la realtà secondo alternative secche: responsabilità contro irresponsabilità, pragmatismo contro ideologia, interesse nazionale contro interessi particolari. Questa tecnica è molto efficace, perché riduce la complessità del dibattito pubblico e offre al pubblico una chiave interpretativa immediata. La politica contemporanea è caratterizzata da problemi estremamente complessi, ma il linguaggio politico deve spesso trasformarli in messaggi comprensibili e memorabili, l'efficacia di uno slogan, ad esempio, si concretizza quando questo consente alla persona che ascolta di memorizzare quell'argomento dopo averlo capito.

L'antitesi svolge proprio questa funzione: crea una mappa mentale nella quale il cittadino può orientarsi rapidamente.

Naturalmente, questa strategia non è esclusiva della Meloni e appartiene alla tradizione della comunicazione politica di tutti gli schieramenti, ogni leader tende a costruire una distinzione tra la propria visione e quella degli avversari; la differenza sta nella capacità di rendere questa contrapposizione coerente con la propria identità politica. Nel caso della Presidente del Consiglio svolge un ruolo importante anche la sua capacità di essere empatica e diretta. Uno degli aspetti più interessanti dell'evoluzione comunicativa di Giorgia Meloni riguarda l'uso del pronome "noi". Quando era all'opposizione, il "noi" indicava soprattutto una comunità politica e culturale: coloro che si riconoscevano in una determinata idea di società e di Stato. Oggi, invece, quel "noi" tende ad allargarsi fino a comprendere l'intera comunità nazionale, lo si vede bene proprio nel discorso di

insediamento alla Camera, quando il riferimento al servizio della Nazione sostituisce la logica della parte con quella dell'unità istituzionale, non sono più il leader di uno schieramento politico ma il capo del Governo della Nazione. Questa trasformazione è tipica dei leader che arrivano al governo e devono modificare la propria narrazione: il consenso non viene più costruito soltanto attraverso l'appartenenza, ma attraverso la rappresentazione di una responsabilità collettiva. Dal punto di vista retorico si tratta di un passaggio molto significativo, perché permette al leader di spostarsi dalla dimensione del partito a quella istituzionale, la sfida comunicativa consiste proprio nel mantenere l'identità originaria senza apparire prigionieri di essa. Un altro elemento centrale è l'uso delle metafore; la politica è piena di concetti astratti - crescita, sicurezza, sovranità, sviluppo, cambiamento - per renderli comprensibili, il leader deve trasformarli in immagini capaci di restare nella memoria collettiva. Quando un politico parla di "strada", "svolta", "muro", "vincoli" o "peso della burocrazia" non sta semplicemente usando un linguaggio colorito, ma sta costruendo una rappresentazione della realtà. La metafora orienta il modo in cui il pubblico interpreta un problema: una strada può essere percorsa, un muro può essere abbattuto, un peso può essere eliminato. È proprio questa la forza della retorica in politica: non si limita a descrivere il mondo, ma contribuisce a costruire la lente attraverso cui il mondo viene osservato. Nella comunicazione politica contemporanea, anche il dato che riguarda l'economia raramente viene presentato come un elemento neutro: viene invece inserito dentro una narrazione più ampia, dove il numero deve avere un significato politico e deve rispondere a una domanda fondamentale: che cosa dimostra? Che cosa vuol dire? Quali conseguenze può provocare? Nella comunicazione della Meloni i risultati economici vengono spesso utilizzati per sostenere una narrazione di affidabilità; alle critiche iniziali e alle previsioni negative viene contrapposta la rivendicazione di una realtà diversa, nella quale la strategia del Governo avrebbe prodotto risultati concreti. Il dato, quindi, non è soltanto informazione, ma diventa un elemento retorico al servizio della costruzione dell'ethos del leader. La vera sfida comunicativa per Giorgia Meloni nei prossimi anni sarà probabilmente questa: riuscire a mantenere la forza identitaria che l'ha portata al successo senza trasformarla in una comunicazione esclusivamente difensiva o autoreferenziale. Un leader di opposizione deve mobilitare, un leader di governo deve convincere anche chi non lo ha votato; è necessario, quindi, passare dalla logica della battaglia politica alla logica della responsabilità istituzionale, mantenendo, però, riconoscibile il proprio profilo, cosa questa che, a mio parere, riesce molto bene al Presidente del Consiglio anche per doti naturali, oltre che per la lunga militanza politica. Dal punto di vista della comunicazione politica, questo passaggio è molto interessante perché mostra come la retorica di un leader non sia mai statica, ma cambi insieme al ruolo che ricopre. Come già ho accennato, Giorgia Meloni oggi non comunica più soltanto per conquistare il consenso: ma comunica per consolidare una narrazione nella quale la propria leadership, la stabilità del Governo e la credibilità internazionale dell'Italia diventano elementi di un'unica storia politica. Ed è proprio questa la chiave per comprendere la sua strategia comunicativa: non soltanto convincere gli italiani di una determinata scelta politica, ma costruire il racconto di una leadership che si presenta come parte integrante del destino della Nazione.



Author

Adolfo Tasinato

Laurea in Comunicazione e Marketing, Master in comunicazione digitale. Iscritto all'Ordine dei Giornalisti, socio della Associazione Giornalisti...

Iran e "Il gatto con gli stivali"

Redazione · 15 luglio 2026



L'operazione con cui il Mossad pianificava di rovesciare il regime iraniano

A cura di Agenzia Nova

L'agenzia di intelligence israeliana Mossad aveva pianificato di rovesciare il regime della Repubblica islamica dell'Iran attraverso i combattenti curdi. È quanto riferisce l'emittente "Channel 13", dopo che ieri il quotidiano statunitense "New York Times" ha rivelato che Israele si è impegnato in uno sforzo pluriennale per reclutare l'ex presidente iraniano ultraconservatore Mahmoud Ahmadinejad e riportarlo poi al potere. Secondo "Channel 13", nell'ambito di un'operazione denominata "Il gatto con gli stivali", il Mossad aveva pianificato attacchi israeliani contro le postazioni del Corpo delle Guardie della rivoluzione islamica (i pasdaran) lungo il confine tra Iran e Iraq. Secondo il rapporto, gli attacchi erano stati concepiti per aprire la strada ai combattenti curdi nella regione del Kurdistan iraniano, per consentire loro di avanzare nel nord-ovest dell'Iran. L'intelligence israeliana si aspettava che migliaia di giovani curdi si

unissero ai combattenti, dando vita a un movimento di massa in grado di raggiungere potenzialmente Teheran. S econdo il piano del Mossad, una volta raggiunto questo obiettivo, un movimento di protesta di massa con milioni di manifestanti avrebbe fatto cadere il regime degli ayatollah. Lo scorso giugno, all'inizio della guerra dei dodici giorni, Israele e Stati Uniti avevano lanciato pesanti attacchi contro le forze di sicurezza iraniane - inclusi funzionari del regime, basi militari, sistemi missilistici, stazioni di polizia e siti delle forze paramilitari Basij - nel nord-ovest dell'Iran, nel tentativo di agevolare l'avanzata dei curdi. Tuttavia, secondo l'emittente israeliana, fughe di notizie ai media, pressioni da parte della Turchia e la diffidenza degli stessi curdi avrebbero indotto gli Stati Uniti a fermarsi. L'offensiva curda sarebbe stata quindi uno degli elementi chiave del piano israeliano che prevedeva che l'ex presidente ultraconservatore Mahmoud Ahmadinejad tornasse al potere. Secondo quanto riferito ieri dal "New York Times", Israele avrebbe condotto per anni un'operazione di intelligence volta a rendere Ahmadinejad una possibile figura di riferimento per un cambio di regime a Teheran. Il piano avrebbe avuto il proprio culmine alla fine di febbraio di quest'anno, nei primi giorni della guerra in Iran, con un'operazione volta ad allontanare da Teheran l'ex presidente, allora sotto stretta sorveglianza nella capitale iraniana, per poi favorirne l'ascesa al vertice. Il piano, secondo il quotidiano, sarebbe tuttavia fallito. Il 28 febbraio un raid aereo israeliano ha colpito la residenza di Ahmadinejad, prendendo di mira le sue guardie del corpo e un veicolo blindato. Secondo quattro alti funzionari iraniani, dopo l'attacco un'autovettura nera avrebbe prelevato l'ex presidente, allontanandolo rapidamente dalla scena. Funzionari statunitensi e iraniani a conoscenza dell'operazione hanno riferito al "New York Times2 che il veicolo sarebbe stato guidato da agenti del Mossad, che avrebbero condotto Ahmadinejad in un rifugio segreto in territorio iraniano. L'ex presidente, tuttavia, sarebbe rimasto turbato dall'operazione di salvataggio e disilluso rispetto al piano israeliano, lasciando il rifugio in circostanze rimaste poco chiare. Ahmadinejad non è più apparso in pubblico fino a lunedì scorso, quando ha preso parte al corteo funebre della guida suprema iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei. Secondo quattro alti funzionari iraniani, l'ex presidente si troverebbe ora in stato di fermo, sotto la custodia del ramo dell'intelligence del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (i pasdaran), dopo che Teheran avrebbe scoperto gran parte dei suoi contatti con Israele. Secondo il "New York Times", il tentativo di reclutamento di Ahmadinejad sarebbe stato una priorità tale per Israele che l'allora capo del Mossad, David Barnea, si sarebbe recato personalmente a Budapest nel 2024 per incontrarlo, in occasione di una conferenza sui cambiamenti climatici organizzata dall'Università Ludovika per la pubblica amministrazione. Il rettore dell'ateneo, Gergely Deli, ha dichiarato in una recente intervista di aver agito, nell'invitare l'ex presidente iraniano, come uno "strohmann", termine tedesco traducibile come prestanome. Ahmadinejad sarebbe tornato a Budapest nel giugno del 2025, pochi giorni prima dell'inizio del conflitto tra Israele e Iran, per una visita che sarebbe servita da copertura per incontri con agenti dell'intelligence israeliana. Il quotidiano statunitense ha riferito inoltre che Israele avrebbe segretamente versato somme di denaro ad Ahmadinejad per alloggio e viaggi, e che agenti israeliani lo avrebbero incontrato all'estero in diverse occasioni.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Geopolitica della copia - Puntata 1

Marco Palombi · 15 luglio 2026



La copia è potere

Prendi un oggetto qualunque: un telefono, una batteria, una torcia, una macchina da cucire, un farmaco, un orologio. Lo guardi e pensi che sia un prodotto; in realtà è tempo reso materia, perché dentro quell'oggetto ci sono ricerca, errori, prototipi falliti, materiali scartati, fornitori cambiati, operai formati, clienti convinti, mercati educati. Chi arriva per primo paga il tempo cieco dell'invenzione; chi arriva dopo, se sa guardare, trova già una traccia. E qui nasce la domanda: quando una potenza emergente compra, smonta, misura, semplifica e riproduce ciò che una potenza dominante ha inventato, sta soltanto rubando, oppure sta facendo ciò che quasi tutte le potenze industriali hanno fatto prima di diventare tali? La copia ha una pessima reputazione, non senza motivo. Se metto un marchio falso su una borsa, contraffaccio; se uso un brevetto senza autorizzazione, violo un diritto; se vendo come originale ciò che non lo è, inganno il consumatore. Questo è il terreno degli avvocati, delle dogane, dei tribunali, degli uffici brevetti. Ma

la storia industriale non si svolge tutta in tribunale. Si svolge nelle fabbriche, nei porti, nei laboratori, nelle scuole tecniche, nelle banche, nei distretti, nei mercati dove qualcuno prova a vendere a meno ciò che un altro vendeva a molto di più. Lì la copia cambia natura: non è più soltanto violazione di un diritto, ma riduzione del costo dell'apprendimento. Contraffare significa sfruttare illegalmente l'identità altrui; copiare, in senso geopolitico-industriale, significa comprimere tempo: osservare una tecnologia, capirne la funzione, ricostruire il processo, eliminare il superfluo, abbassare il prezzo, portare quella capacità dentro una scala più ampia. Il primo fenomeno appartiene al diritto della proprietà; il secondo appartiene alla storia della potenza. Attenzione: se riduciamo ogni imitazione a furto, e ogni innovazione a creazione pura, perdiamo una delle verità più scomode della storia economica moderna, cioè che nessuna grande potenza industriale è nata innocente. Tutte, in una fase o nell'altra, hanno osservato, importato, imitato, protetto, corretto, migliorato; però alcune sono rimaste imitatrici, mentre altre sono diventate potenze. La differenza è tutta lì. Una copia che resta copia è subalternità; una copia che diventa apprendimento è sviluppo; una copia che diventa ingegneria è potenza; una copia che diventa standard è egemonia. Perché una tecnologia nuova vale tanto? Perché all'inizio è rara, costosa, incerta. Chi innova paga il prezzo dell'ignoto: finanzia ricerca, sbaglia, butta via prototipi, costruisce filiere, persuade clienti, educa il mercato. Chi arriva dopo trova invece una cosa fondamentale: la prova che quella funzione è possibile. Non è poco, perché il primo non deve solo costruire il prodotto; deve costruire l'idea che quel prodotto abbia senso, deve trasformare una possibilità tecnica in domanda economica. Chi arriva dopo trova già il prodotto, il linguaggio, l'uso, spesso anche il desiderio; a quel punto la domanda cambia e non è più "si può fare?", ma "si può fare a meno, più semplice, più economico, abbastanza bene da venderlo?" La copia è una tecnologia del tempo: non inventa necessariamente la prima forma, ma accorcia il percorso per raggiungerla. Questo non significa che l'innovazione sia secondaria. Senza innovazione non c'è frontiera, e senza frontiera non c'è nulla da imitare; ma la frontiera, una volta esposta, perde lentamente la propria solitudine. Il brevetto prova a governare questo intervallo: protegge l'inventore per un tempo limitato, ma in cambio gli chiede di rendere pubblica l'invenzione; il marchio protegge l'identità commerciale; il segreto industriale conserva ciò che non si vuole divulgare. Tutto giusto, tutto necessario, ma nessuno di questi strumenti cancella un dato elementare: quando un prodotto entra nel mondo, comunica qualcosa di sé. La forma suggerisce una funzione, la funzione suggerisce un processo, il processo suggerisce una filiera, la filiera suggerisce un possibile abbattimento dei costi; da quel momento l'oggetto non è più soltanto merce, è informazione incorporata. E chi sa leggere quell'informazione impara. Ma copiare non è guardare. Guardare è facile; assorbire è difficile. Una tecnologia non passa da una società all'altra solo perché qualcuno la vede: servono scuole, tecnici, ingegneri, operai capaci, strumenti di misura, macchine utensili, materiali, fornitori, capitali, disciplina, istituzioni. Una società copia bene quando possiede un corpo capace di digerire ciò che ha ingerito. Perché sì, il problema è anche digestivo: puoi importare una macchina e non saperla mantenere, comprare un brevetto e non avere tecnici, copiare un oggetto e non riuscire a produrlo in serie, avere una fabbrica e non avere una filiera, avere una filiera e non avere qualità, avere qualità e non avere mercato. Quante economie sono rimaste lì, con tecnologie comprate e mai assorbite, macchine moderne in capannoni vuoti, fabbriche montate come scenografie dello sviluppo? Molte. La potenza non nasce dall'esemplare copiato. Nasce dalla riproducibilità. Il reverse engineering è il primo gradino: smontare, misurare, capire; ma capire un motore non significa saperlo produrre in serie, con qualità costante, costi inferiori, scarti accettabili, fornitori affidabili. La copia diventa potenza solo quando entra in una curva di apprendimento: più produci, più impari; più impari, più riduci errori, tempi e costi. Wright lo osservò già nel 1936 studiando la produzione aeronautica; Arrow, più tardi, formalizzò il learning by doing. Il punto resta semplice: l'esperienza produttiva non applica soltanto conoscenza, la crea (Wright, 1936; Arrow, 1962). Facciamo un salto indietro. Gli Stati Uniti dell'Ottocento non nacquero come laboratorio tecnologico dominante; crescevano all'ombra della Gran Bretagna industriale, osservarono, importarono, adattarono, protessero. Samuel Slater, arrivato negli Stati Uniti nel 1789, portò con sé conoscenze della filatura meccanizzata britannica e contribuì alla nascita dell'industria tessile americana: nella memoria americana è uno dei padri della rivoluzione industriale nazionale, in quella britannica il traditore che trasferì know-how strategico. La stessa persona. Due giudizi opposti. Perché? Perché la potenza dominante chiama furto ciò che la potenza emergente chiama apprendimento. Chi controlla la frontiera difende l'esclusione; chi deve raggiungerla difende l'accesso. Nessuna delle due posizioni è neutrale, entrambe traducono un interesse storico. Gli Stati Uniti, oggi difensori severi della proprietà intellettuale, protessero a lungo la propria industria nascente. Hamilton, nel Report on Manufactures del 1791, sosteneva che un'economia giovane non potesse affidarsi passivamente alla concorrenza con industrie straniere già consolidate; List avrebbe poi trasformato quella intuizione in una teoria del catching up, secondo cui il libero scambio favorisce chi è già forte, mentre la protezione temporanea serve a chi deve costruire capacità produttiva (Hamilton, 1791; List, 1841). E quel tempo fu usato. Secondo Bairoch, tra XIX e inizio XX secolo la quota statunitense della produzione manifatturiera mondiale cresce mentre il primato britannico si riduce; nel 1913 gli Stati Uniti sono ormai il maggiore produttore manifatturiero del mondo, con una quota circa doppia rispetto a quella britannica. Non è solo una sostituzione quantitativa, è una trasformazione di rango: il Paese che aveva imparato dalla manifattura britannica ne diventa il principale superatore (Bairoch, 1982). La Germania segue un'altra traiettoria: parte in ritardo, ma costruisce università tecniche, istituti di ricerca, banche orientate all'industria, chimica avanzata, elettricità, macchinari, imprese integrate; non imita soltanto, assorbe, organizza, sistematizza. Il Giappone fa lo stesso dopo la Restaurazione Meiji: importa tecnici, traduce manuali, studia eserciti, industrie, scuole, ferrovie, banche, università; non si occidentalizza e basta, seleziona. Nel secondo dopoguerra, il Giappone acquisisce licenze, studia prodotti americani ed europei, riduce difetti, integra fornitori, costruisce marchi globali. Il toyotismo non è copia del fordismo; è una ricodifica, prende un principio e lo adatta a vincoli diversi: meno spazio, capitale più scarso, necessità di ridurre scorte e sprechi. Nel primo caso segui. Nel secondo trasformi. Corea del Sud e Taiwan mostrano la stessa logica in forma asiatica novecentesca: imitazione, apprendimento, disciplina dell'export, specializzazione, upgrading. La Corea passa da beni a basso contenuto tecnologico a cantieristica, acciaio, automobili, elettronica, semiconduttori, batterie; Taiwan costruisce una concentrazione decisiva nella produzione di semiconduttori. Nessun salto magico, solo

una sequenza lunga, politica, tecnica, istituzionale (Amsden, 1989; Kim, 1997). Gerschenkron ha mostrato che i Paesi ritardatari non ripetono semplicemente il percorso dei primi arrivati; Abramovitz ha ricordato che il ritardo è vantaggio solo se esistono capacità sociali di assorbimento; Rosenberg ha insistito sul progresso tecnologico come processo cumulativo di adattamenti, correzioni, miglioramenti (Gerschenkron, 1962; Abramovitz, 1986; Rosenberg, 1982). Tutto converge su un punto: il ritardo non basta. Molti Paesi hanno copiato senza industrializzarsi, molti hanno comprato macchinari senza produrre autonomia, molti hanno importato tecnologia senza costruire filiere. La copia diventa potere solo se diventa sistema. Qui entra il mercato. Il prodotto copiato non deve essere perfetto. Deve essere abbastanza buono. È una formula brutale, ma funziona, perché nei mercati reali la domanda non compra sempre il massimo tecnico disponibile; compra un equilibrio tra prezzo, qualità, disponibilità, assistenza, reputazione, compatibilità e rischio. Il leader conserva la fascia alta; il copiatore efficiente entra dal basso, ma se migliora abbastanza in fretta non resta lì. Quante industrie sono state trasformate da prodotti inizialmente considerati inferiori? Quante volte il consumatore ha accettato qualità minore in cambio di prezzo molto più basso, per poi scoprire che, dopo poche iterazioni, quella qualità non era più così minore? La prima copia può far ridere, la quinta può togliere margine, la decima può diventare standard. Ma attenzione: la copia non lavora sempre contro l'originale; a volte gli costruisce il mercato. Dipende dal bene. Se copio una vite, una batteria, un componente anonimo, aggredisco prezzo e margine; se copio un sistema operativo, un software, una piattaforma, un'interfaccia, posso invece allargare il mercato dell'originale, perché l'utente impara, si abitua, costruisce memoria muscolare, lessico, procedure, dipendenza. Mettiamo Windows 95. Se milioni di persone lo usano a casa, anche senza licenza, a un certo punto lo vogliono in ufficio, lo chiedono al tecnico, lo ritrovano nella scuola, lo considerano normale; la copia domestica, illegale o tollerata, diventa familiarizzazione di massa, e la familiarizzazione di massa, quando si passa al mercato aziendale o istituzionale, può diventare domanda pagante. È il meccanismo delle esternalità di rete: più persone usano un sistema, più quel sistema diventa utile, riconoscibile, necessario (Katz and Shapiro, 1985; Shapiro and Varian, 1999). Qui la copia non distrugge subito il mercato; lo educa. Rende un prodotto psicologicamente inevitabile prima ancora che giuridicamente acquistato; la licenza arriva dopo, ma l'abitudine è già entrata nella mano. Nel lusso accade qualcosa di diverso. Un Rolex falso al polso di chi non può permettersi il Rolex vero non cancella il desiderio del Rolex vero: lo diffonde. Fa circolare la forma, il simbolo, il codice sociale. Nessuno falsifica ciò che non desidera nessuno; la copia conferma la centralità dell'originale proprio mentre ne viola il diritto. Ma se la copia rende il simbolo troppo visibile, troppo disponibile, troppo imitabile, l'originale deve ristabilire distanza: alza il prezzo, riduce la quantità vendibile, controlla la distribuzione, crea scarsità, liste d'attesa, selezione, ritualità dell'acquisto. Nel lusso il prezzo non remunera soltanto il prodotto, separa; la scarsità non è solo limite produttivo, governa il desiderio. E c'è di più. Nel lusso il prezzo alto non respinge soltanto, seduce. Esiste un piacere edonistico dello spendere molto per un oggetto, perché la spesa stessa diventa parte del consumo; pagare tanto non è solo il sacrificio necessario per ottenere il bene, è la prova sensibile della sua eccezionalità. Il compratore non gode solo dell'orologio, della borsa, dell'automobile o del gioiello; gode anche del fatto che quell'oggetto sia costoso, raro, selettivo, non immediatamente accessibile. Veblen lo aveva visto già alla fine dell'Ottocento: nel consumo vistoso, il prezzo non misura soltanto il valore, lo produce (Veblen, 1899). Per questo, nel lusso, la copia genera un paradosso: allarga il desiderio dell'oggetto, ma costringe l'originale a ritirarsi verso l'alto. Più la forma circola, più l'autenticità deve diventare cara; più il simbolo viene imitato, più il marchio deve trasformare il possesso autentico in prova di distanza sociale. Il falso moltiplica l'immagine; l'originale aumenta il prezzo della realtà. Nel software la copia può costruire abitudine, nel lusso può costruire desiderio: nel primo caso prepara la licenza, nel secondo prepara la scarsità. Da una parte l'utente pirata impara un sistema e poi lo vuole anche dove si paga; dall'altra chi porta un falso contribuisce, senza volerlo, a rendere più desiderabile il vero. Questo non elimina il danno; lo complica. Ecco il punto: la copia non riduce soltanto prezzo, può creare mercato; non sostituisce soltanto, può educare; non nega sempre l'originale, a volte ne allarga l'ombra, e proprio così ne aumenta la luce. Qui torna la geopolitica. Le potenze dominanti difendono la proprietà intellettuale perché essa prolunga la rendita tecnologica; le potenze emergenti cercano accesso alla conoscenza perché esso riduce il costo del recupero. Nei negoziati commerciali, nelle dispute sui brevetti, nei controlli all'export, nelle restrizioni sugli investimenti, si ripete la stessa logica: chi sta in alto vuole proteggere il tempo che ha pagato, chi sale vuole accorciarlo. La copia è compressione storica: permette a un sistema ritardatario di non ripercorrere integralmente il cammino del primo arrivato. Il Regno Unito aveva costruito la prima rivoluzione industriale dentro un insieme specifico di carbone, impero, capitale, manifattura, agricoltura trasformata, commercio e istituzioni; gli Stati Uniti non dovettero ripetere esattamente quel percorso, così come la Germania non ripeté quello britannico, il Giappone non ripeté quello europeo, la Corea del Sud non ripeté quello giapponese. Essere primi costa; essere secondi può costare meno. Il primo sperimenta, il secondo seleziona; il primo costruisce il mercato, il secondo entra in un mercato già educato; il primo sopporta i fallimenti, il secondo li studia. Perché stupirsi se, a un certo punto, il secondo corre più velocemente? Naturalmente la copia ha limiti durissimi. Funziona quando la tecnologia è osservabile, trasferibile, decomponibile o incorporabile in processi produttivi accessibili; funziona meno quando dipende da conoscenze tacite profonde, materiali difficili, macchine non disponibili, standard chiusi, segreti industriali protetti. Polanyi ha chiarito che una parte della conoscenza è tacita: sappiamo più di quanto riusciamo a dire. Nell'industria vale lo stesso: talvolta il segreto non è nell'oggetto, ma nella mano, nella sequenza, nella rete di fornitori, nella capacità di diagnosticare errori (Polanyi, 1966). Per questo la copia richiede prossimità produttiva. Chi produce per altri impara più di chi importa prodotti finiti, perché la fabbrica espone il processo, mentre l'importazione espone il risultato. La produzione conto terzi consente di vedere standard, tolleranze, difetti, controlli, tempi, materiali, fornitori, costi, reclami, correzioni. Un Paese che diventa officina del mondo non acquisisce solo lavoro: acquisisce informazione produttiva. La fabbrica è una biblioteca che non usa libri. I suoi testi sono ordini, macchine, materiali, errori, procedure, capitolati, ispezioni, tempi di consegna, difetti e miglioramenti. Chi attraversa per anni questa biblioteca impara, non sempre in modo ordinato, non sempre in modo legale, non sempre in modo elegante; ma impara. Molta ripetizione. Molta disciplina. Servono assorbimento tecnico, scala produttiva, capitale paziente, pressione del mercato, protezione

strategica; senza questi elementi, la copia produce imitazione fragile, con questi elementi produce upgrading. La differenza tra Paesi che restano assemblatori e Paesi che diventano potenze industriali sta qui: non basta attrarre fabbriche, bisogna trasformarle in competenza nazionale; non basta esportare, bisogna capire che cosa l'export sta insegnando. La copia produttiva non è mai puramente tecnica. Richiede una decisione politica implicita: non accettare indefinitamente il proprio posto nella catena del valore. Molti sistemi importano beni avanzati ed esportano beni semplici; la potenza emergente decide invece che l'importazione deve diventare apprendimento, l'assemblaggio progettazione, la subfornitura marca, la dipendenza autonomia parziale. La copia è il primo gesto di questa insubordinazione industriale. Questo non significa che ogni copia sia legittima. Esistono furti industriali, violazioni di brevetti, contraffazioni, pratiche predatorie, dumping, trasferimenti forzati, condotte illegali; ma ridurre tutto a questo impedisce di vedere il fenomeno più ampio, perché la potenza non si costruisce soltanto rispettando o violando norme, ma trasformando conoscenza in capacità. Il diritto può rallentare, orientare, sanzionare; non può cancellare la logica storica dell'apprendimento. La copia non è sempre virtù e non è sempre vizio. È una funzione. Può essere parassitaria, quando sfrutta il lavoro altrui senza costruire nulla; criminale, quando viola diritti e inganna il consumatore; sterile, quando ripete senza imparare. Ma può anche essere fondativa, quando consente a una società di entrare nella storia industriale, ridurre il proprio ritardo, costruire competenze e contendere margini alla potenza dominante. La Cina contemporanea rappresenta oggi il caso più esteso di questa traiettoria, ma non ne è l'origine. Arriva dopo una genealogia di potenze emergenti che hanno osservato, assimilato e compresso la tecnologia dei dominanti. La specificità cinese, che emergerà nelle puntate successive, sta nella scala: mai prima d'ora una piattaforma manifatturiera così vasta aveva combinato apprendimento industriale, mercato interno continentale, Stato strategico, export globale, infrastrutture digitali, logistica, dati e capacità di compressione dei costi in modo così sistematico. Per questo la Cina non va introdotta come semplice "Paese che copia". È una formula povera. La questione è più seria: la Cina mostra che la copia, quando incontra scala industriale, coordinamento politico, mercati globali e capacità ingegneristica, può riorganizzare la competizione mondiale. Non produce soltanto versioni economiche di ciò che altri hanno inventato; riduce la durata economica del monopolio altrui, trasforma l'innovazione esterna in materia prima per la propria ascesa, usa l'apprendimento per comprimere il margine. La formula da cui partire è questa: chi inventa apre il mercato; chi copia in modo efficiente ne riduce il costo; chi riduce il costo ne allarga l'uso; chi ne allarga l'uso può finire per controllarne lo standard. La proprietà originaria dell'idea conta, ma non basta. Nella storia della potenza, il primato non appartiene sempre a chi vede per primo; appartiene spesso a chi trasforma ciò che è stato visto in una capacità riproducibile, economica e diffusa. La potenza dominante può chiamarla slealtà; la potenza emergente può chiamarla sviluppo. L'analisi deve chiamarla per ciò che è: un meccanismo storico di redistribuzione della capacità industriale. Da questo meccanismo nasce il passaggio decisivo della seconda puntata: il viaggio dal Made in China all'Engineered in China, cioè dalla fabbrica che produce per altri al sistema che impara, progetta, comprime e comincia a definire le condizioni stesse della competizione. [i] Ricardo consente di vedere il secondo livello. Nei Principles of Political Economy and Taxation, i prezzi relativi non sono neutri: incidono sulla distribuzione tra salari, profitti e rendite. Se un sistema produttivo riduce stabilmente il costo relativo di una merce, modifica la distribuzione del margine. Non cambia soltanto il commercio; cambia chi trattiene profitto e chi lo perde. La compressione cinese va letta così: non come semplice concorrenza commerciale, ma come rinegoziazione internazionale del margine. Marshall aggiunge il tempo. Nei Principles of Economics, il prezzo muta secondo l'orizzonte considerato: nel breve periodo pesa la domanda; nel lungo periodo pesano costi, organizzazione produttiva, capacità di offerta, ingresso dei concorrenti, economie di scala. La Cina lavora su entrambi i piani: cattura rapidamente domanda attraverso piattaforme e prezzi aggressivi, ma modifica il lungo periodo attraverso manifattura, logistica, apprendimento industriale, infrastrutture e Stato. Hayek, nel saggio The Use of Knowledge in Society, definisce il prezzo come un meccanismo di comunicazione della conoscenza dispersa. Il prezzo segnala scarsità, convenienza, sostituibilità, urgenza. In una teoria pura del mercato nessuno governa interamente il prezzo; esso emerge dall'interazione tra molti soggetti. Ma quando Stato, credito, industria, piattaforme, logistica e mercato interno vengono orientati dentro una stessa traiettoria, il prezzo non è più soltanto segnale. Diventa anche strumento strategico. Questa è la differenza tra una concorrenza ordinaria e una competizione di civiltà economiche. Non siamo davanti a due semplici regimi di potenza. Siamo davanti a due culture, forse a due civilizzazioni economiche. Herskovits definiva la cultura come "the man-made part of the environment", la parte dell'ambiente fatta dall'uomo. La formula è decisiva perché impedisce di trattare l'economia come un meccanismo astratto, sospeso sopra la storia. Anche il mercato è ambiente fatto dall'uomo: istituzioni, aspettative, credito, diritto, capitale, rischio, tolleranza al fallimento, organizzazione del lavoro, rapporto tra Stato e impresa, abitudine al prezzo, percezione del futuro. La cultura americana dell'innovazione nasce nell'abbondanza. Capitale privato, venture capital, università, Big Tech, hyperscaler, cloud, chip Nvidia, data center, modelli frontier, mercato enterprise, Borsa, stock option, rischio finanziario, promessa di crescita. Lo Stanford AI Index 2025 registra per il 2024 investimenti privati in intelligenza artificiale pari a 109,1 miliardi di dollari negli Stati Uniti, contro 9,3 miliardi in Cina. Reuters ha stimato nel 2025 che Alphabet, Amazon, Meta e Microsoft avrebbero potuto superare complessivamente i 300 miliardi di dollari di capital expenditure, in larga parte legata ad AI, cloud e data center. Il progetto Stargate, annunciato da OpenAI, Oracle, SoftBank e MGX, ha portato questa cultura all'estremo simbolico: fino a 500 miliardi di dollari per infrastrutture AI negli Stati Uniti. Questa non è soltanto capacità finanziaria. È una forma culturale. L'ambiente americano permette alla frontiera di nascere prima che sia redditizia. Finanzia l'eccesso, tollera la perdita, premia la crescita attesa, trasforma la promessa tecnologica in capitalizzazione. La frontiera americana è possibile perché il futuro viene prezzato in anticipo. Ma proprio qui nasce la vulnerabilità. Se la tecnologia viene finanziata come promessa, deve poi difendere il prezzo della promessa. Un modello frontier deve giustificare API costose, contratti enterprise, lock-in cloud, abbonamenti, margini futuri. Una Big Tech deve mostrare che l'enorme capex in data center produrrà ritorni. Una startup deve convincere il mercato che il suo vantaggio tecnico durerà abbastanza da diventare rendita. La cultura cinese della compressione nasce in un altro ambiente. Non dispone della stessa abbondanza computazionale, dello stesso accesso ai

chip migliori, della stessa profondità del venture capital americano. Dispone però di scala manifatturiera, pressione sui costi, densità di filiera, logistica, mercato interno, Stato strategico, piattaforme commerciali, robotica, batterie, veicoli elettrici, export, sovraccapacità, open-weight, disciplina dell'efficienza. Il suo metodo non è sempre aprire la frontiera. È ridurre il tempo tra frontiera e adozione. I dati materiali spiegano la portata del fenomeno. World Bank e UNIDO collocano la Cina intorno al 28 per cento del valore aggiunto manifatturiero mondiale nel 2024.

L'International Federation of Robotics, nel World Robotics 2025, conferma la Cina come primo mercato mondiale della robotica industriale, con oltre metà delle nuove installazioni globali. L'IEA, nel Global EV Outlook 2025, registra per la Cina oltre 11 milioni di auto elettriche vendute nel 2024, quasi la metà delle nuove immatricolazioni nazionali. Nelle batterie, nei materiali, nelle celle e nei componenti dell'elettrico, la concentrazione cinese è insieme produttiva, logistica e industriale. La compressione nasce da questa densità. Una piattaforma senza manifattura resta intermediazione. Una fabbrica senza piattaforma resta dipendente da domanda altrui. Un modello AI economico senza sviluppatori, dispositivi, cloud, imprese e applicazioni verticali resta esperimento. La Cina prova a unire produzione, mercato, prezzo, Stato, dati e logistica in un solo ambiente operativo. Qui il prezzo smette di essere soltanto il risultato dello scambio. Diventa governo dell'ambiente economico. La finanza rende questo passaggio ancora più profondo. John Burr Williams, nella Theory of Investment Value, definisce il valore di un'attività come il valore attuale dei flussi di cassa futuri. La finanza moderna ha istituzionalizzato questa intuizione: un'impresa vale oggi ciò che il mercato crede potrà generare domani. Il prezzo futuro entra così nel presente sotto forma di capitalizzazione, multipli, costo del capitale, capacità di indebitamento, valutazione del rischio. Se cambia il prezzo futuro, cambia il valore presente. Una batteria cinese più economica non è soltanto una batteria venduta a meno. È una revisione implicita dei margini futuri dei produttori concorrenti. Un'auto elettrica cinese accessibile non è soltanto una vettura competitiva. È una pressione sui piani industriali di Volkswagen, Stellantis, Renault, Ford, General Motors. Un modello AI a basso costo non è soltanto una API meno cara. È una domanda rivolta a OpenAI, Anthropic, Google, Microsoft: quanto può durare il premio di prezzo della frontiera? Nelle economie di libero mercato il prezzo è un segnale. Nelle economie finanziarizzate è un segnale proiettato nel futuro e scontato nel presente. Se un sistema politico-industriale riesce a comprimere stabilmente il prezzo atteso di una tecnologia, entra nel meccanismo con cui il capitale dell'avversario alloca risorse. Il mercato rivaluta, abbassa multipli, chiede tagli, pretende protezione, forza consolidamenti, rinvia investimenti, aumenta il costo del debito. Non serve distruggere un concorrente. Basta rendere meno credibile il suo margine futuro. L'economia comportamentale chiarisce il lato psicologico di questa trasformazione.

Kahneman e Tversky hanno mostrato che individui e mercati non valutano guadagni e perdite in astratto, ma rispetto a punti di riferimento. Thaler ha spiegato come prezzi e spese vengano organizzati attraverso conti mentali e categorie di convenienza. Applicato alla competizione tecnologica, questo significa che il prezzo cinese diventa anche riferimento cognitivo. Dopo Temu, molti prodotti sembrano cari. Dopo Shein, la stagionalità sembra lenta. Dopo BYD, l'auto elettrica europea sembra costosa. Dopo DeepSeek, l'intelligenza artificiale premium sembra meno inevitabile. Il prodotto cinese non deve essere sempre migliore. Deve essere abbastanza buono da rendere il vecchio prezzo difficile da difendere. Questa è la funzione strategica del prezzo di riferimento. Akerlof, nel saggio sul mercato dei "lemons", ha mostrato che l'incertezza sulla qualità può distruggere mercati quando il prezzo non riesce più a comunicare affidabilità. La Cina ha dovuto attraversare precisamente questa soglia: uscire dalla percezione del prodotto scadente, raggiungere la sufficienza qualitativa e poi usare il prezzo non come segnale di bassa qualità, ma come accusa implicita contro il margine altrui. Quando il prezzo basso non significa più automaticamente merce cattiva, diventa un'arma molto più pericolosa. La qualità sufficiente trasforma lo sconto in standard. Questa è la ferita più profonda per le economie fondate sul libero mercato e sulla finanza. Il prezzo dovrebbe coordinare scelte private. Ma se dietro un prezzo vi è un sistema che combina Stato, credito, sovraccapacità, scala produttiva, filiera, logistica e mercato interno, allora il concorrente occidentale affronta una forma di prezzo che non nasce dallo stesso ambiente culturale. Vede un prezzo di mercato, ma combatte contro un ambiente. L'America finanzia la frontiera e deve trasformarla in rendita. La Cina comprime la rendita e prova a trasformarla in volume.

L'Europa si colloca tra queste due culture senza possedere pienamente né l'una né l'altra. Regola molto, ma controlla poco dello stack tecnologico. Ha GDPR, Digital Services Act, Digital Markets Act, AI Act. Ha mercato, industria, ricerca, università, supercalcolo pubblico, cultura giuridica. Ma non controlla abbastanza cloud, piattaforme, chip, sistemi operativi, marketplace, modelli frontier, batterie, app store, infrastrutture pubblicitarie digitali. Il rapporto Draghi del 2024 ha formulato il problema senza consolazioni: l'Europa rischia un declino competitivo se non aumenta investimenti, produttività, capacità energetica, integrazione industriale, capitale per l'innovazione e scala tecnologica. La cifra indicata, circa 750 - 800 miliardi di euro annui di investimenti aggiuntivi, non è soltanto una stima macroeconomica. È il riconoscimento che la regolazione non sostituisce l'infrastruttura. Sul cloud, Synergy Research colloca stabilmente AWS, Microsoft Azure e Google Cloud al centro del mercato globale dell'infrastruttura. Sull'AI frontier l'Europa dipende soprattutto da modelli e infrastrutture americane, pur con eccezioni significative. Sulle batterie e sull'elettrico subisce pressione cinese. Sui marketplace vede piattaforme estere organizzare domanda, pubblicità, logistica, pagamenti e dati. Sui chip resta lontana dai nodi più avanzati, pur possedendo con ASML uno snodo essenziale della litografia mondiale. Questa posizione è scomoda: regolatore forte, mercato ricco, industria importante, infrastruttura digitale dipendente. L'Europa può produrre standard legali, ma fatica a produrre standard di fatto. Uno standard di fatto nasce quando utenti, sviluppatori, imprese e istituzioni adottano lo stesso strumento perché è conveniente, compatibile, disponibile, documentato, economico. Non serve un trattato. Serve uso ripetuto. Un'API economica può diventare standard di fatto. Un modello open-weight può diventare base di migliaia di prodotti. Una piattaforma commerciale può educare il consumatore a un nuovo prezzo. Una batteria economica può modificare la politica industriale di un continente. La dipendenza non nasce solo dall'imposizione. Nasce dall'utilità. Gli Stati Uniti hanno costruito dipendenze attraverso qualità, capitale, software, cloud, ecosistemi chiusi, piattaforme globali. La Cina costruisce dipendenze attraverso prezzo, scala, disponibilità, integrazione, credito, logistica, standard pratici. L'Europa cerca autonomia attraverso norme, fondi pubblici, politiche industriali e mercato interno. Sono tre forme diverse di civiltà tecnologica:

frontiera finanziata, prezzo governato, norma regolatrice. Il problema europeo è che la norma senza stack rischia di diventare autorizzazione concessa a tecnologie altrui. Questo non rende la regolazione inutile. La regolazione europea ha costretto piattaforme americane e cinesi a modificare pratiche, trasparenza, responsabilità, accesso ai dati, sicurezza dei prodotti, controllo dei contenuti. Ma il diritto funziona pienamente quando incontra capacità industriale. Senza cloud europeo forte, senza modelli AI competitivi, senza marketplace propri, senza batterie e semiconduttori in scala sufficiente, il diritto definisce i limiti dell'ambiente ma non lo possiede. Alla fine, la copia cambia natura perché cambia l'oggetto copiato. Quando il potere era nella macchina, si copiava la macchina. Quando il potere era nella fabbrica, si copiava il processo. Quando il potere era nella piattaforma, si copiava l'ambiente di mercato. Quando il potere è nel modello, si copia il comportamento. Ogni volta la copia riduce il tempo durante il quale l'innovatore può restare solo. Questa è la ferita geopolitica della frontiera. Chi innova vuole rendita temporale: essere avanti abbastanza a lungo da trasformare il vantaggio tecnico in potere economico, politico e militare. Chi copia vuole ridurre quel tempo. Non deve negare l'innovazione; deve impedirle di restare monopolio. Non deve superare immediatamente il primo; deve avvicinarsi abbastanza da comprimere prezzo, margine e durata del vantaggio. Nelle economie finanziarizzate, questa compressione colpisce il cuore del sistema: l'aspettativa. Il futuro non vale per ciò che è; vale per ciò che il mercato crede potrà rendere. Se la Cina modifica il prezzo atteso di una tecnologia, modifica anche il valore presente delle imprese che su quel prezzo hanno costruito debito, investimenti, piani industriali e capitalizzazione. Il conflitto non è tra innovazione e imitazione. È tra durata della rendita e governo del prezzo. Gli Stati Uniti restano il luogo dell'apertura.

Inventano, finanziano, accumulano capitale, attirano talenti, costruiscono laboratori, producono shock tecnologici. Senza l'abbondanza americana, molta parte della frontiera contemporanea non esisterebbe. La Cina, però, trasforma l'apertura altrui in pressione sul prezzo. Inserisce la tecnologia dentro un sistema di scala; lo Stato orienta, il mercato interno assorbe, le imprese competono, la manifattura produce, la logistica distribuisce, le piattaforme misurano, l'export scarica sovraccapacità, il prezzo apre mercati che la versione premium non raggiunge. Il prezzo decide quanto dura la solitudine dell'innovatore. Per questo la copia è geopolitica. Non perché ogni copia sia furto, non perché ogni imitazione sia illegittima, non perché l'innovazione non conti più. La copia è geopolitica perché decide quanto a lungo una potenza può restare sola davanti a una tecnologia. Decide chi paga il costo della scoperta e chi raccoglie il beneficio della diffusione. Decide se il futuro resta premium o diventa accessibile. L'America guarda al futuro e prova a finanziarlo. La Cina prova a governarne il prezzo. L'Europa prova a regolarne l'accesso. Da questa triangolazione nasce la nuova competizione tecnologica. Non è più sufficiente chiedere chi inventa. Bisogna chiedere chi scala, chi distribuisce, chi riduce il costo, chi impone il formato, chi cattura i dati, chi controlla l'interfaccia, chi produce lo standard di fatto, chi modifica le aspettative finanziarie, chi rende normale ciò che ieri era frontiera. La geopolitica della copia è questo: la lotta per trasformare l'innovazione altrui in tempo proprio, margine proprio, standard proprio. Ma la sua forma più alta è ancora più precisa: è la lotta per governare il prezzo del futuro. E con esso, l'orientamento delle nostre vite. [ii] [i] Bibliografia Abramovitz, M. 1986. "Catching Up, Forging Ahead, and Falling Behind". The Journal of Economic History, 46(2), pp. 385-406. Amsden, A.H. 1989. Asia's Next Giant: South Korea and Late Industrialization. Oxford: Oxford University Press. Arrow, K.J. 1962. "The Economic Implications of Learning by Doing". The Review of Economic Studies, 29(3), pp. 155-173. Bairoch, P. 1982. "International Industrialization Levels from 1750 to 1980". Journal of European Economic History, 11(2), pp. 269-333. Gerschenkron, A. 1962. Economic Backwardness in Historical Perspective. Cambridge, MA: Harvard University Press. Hamilton, A. 1791. Report on the Subject of Manufactures. Philadelphia. Katz, M.L. and Shapiro, C. 1985. "Network Externalities, Competition, and Compatibility". American Economic Review, 75(3), pp. 424-440. Kim, L. 1997. Imitation to Innovation: The Dynamics of Korea's Technological Learning. Boston: Harvard Business School Press. List, F. 1841. Das nationale System der politischen Ökonomie. Stuttgart: Cotta. Polanyi, M. 1966. The Tacit Dimension. Chicago: University of Chicago Press. Rosenberg, N. 1982. Inside the Black Box: Technology and Economics. Cambridge: Cambridge University Press. Shapiro, C. and Varian, H.R. 1999. Information Rules: A Strategic Guide to the Network Economy. Boston: Harvard Business School Press. Veblen, T. 1899. The Theory of the Leisure Class. New York: Macmillan. Wright, T.P. 1936. "Factors Affecting the Cost of Airplanes". Journal of the Aeronautical Sciences, 3(4), pp. 122-128. [ii] Bibliografia - Akerlof, G.A. 1970. "The Market for 'Lemons': Quality Uncertainty and the Market Mechanism". Quarterly Journal of Economics, 84(3), pp. 488-500. - Bureau of Industry and Security. 2022. Commerce Implements New Export Controls on Advanced Computing and Semiconductor Manufacturing Items to the People's Republic of China. Washington, DC: U.S. Department of Commerce. - Draghi, M. 2024. The Future of European Competitiveness. Brussels: European Commission. - European Commission. 2024. Artificial Intelligence Act. Brussels: European Commission. - European Commission. 2024. Digital Markets Act and Digital Services Act implementation materials. Brussels: European Commission. - Hayek, F.A. 1945. "The Use of Knowledge in Society". American Economic Review, 35(4), pp. 519-530. - Herskovits, M.J. 1948. Man and His Works: The Science of Cultural Anthropology. New York: Alfred A. Knopf. - International Energy Agency. 2025. Global EV Outlook 2025. Paris: IEA. - International Federation of Robotics. 2025. World Robotics 2025. Frankfurt: IFR. - Kahneman, D. and Tversky, A. 1979. "Prospect Theory: An Analysis of Decision under Risk". Econometrica, 47(2), pp. 263-291. - Marshall, A. 1890. Principles of Economics. London: Macmillan. - Maslej, N., Fattorini, L., Perrault, R., Gil, Y., Parli, V. et al. 2025. Artificial Intelligence Index Report 2025. Stanford, CA: Stanford Institute for Human-Centered Artificial Intelligence. - 2025. Big Tech expected to spend more than $300 billion on AI in 2025. London: Reuters. - 2025. OpenAI, Oracle and SoftBank announce Stargate AI infrastructure project. London: Reuters. - Ricardo, D. 1817. On the Principles of Political Economy and Taxation. London: John Murray. - Smith, A. 1776. An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations. London: W. Strahan and T. Cadell. - Synergy Research Group. 2025. Cloud Market Share and Infrastructure Services Report. Reno: Synergy Research Group. - Thaler, R.H. 1985. "Mental Accounting and Consumer Choice". Marketing Science, 4(3), pp. 199-214. - 2025. International Yearbook of Industrial Statistics 2025. Vienna: United Nations Industrial Development Organization. - Williams, J.B. 1938. The Theory of Investment Value. Cambridge, MA: Harvard University Press. - World Bank.

2025. Manufacturing, value added: World Development Indicators. Washington, DC: World Bank.

Author
Marco Palombi

Il Consiglio dei Ministri n. 181 di ieri

Redazione · 15 luglio 2026



La Presidenza del Consiglio dei Ministri ha reso noto che:

il Consiglio dei Ministri si è riunito martedì 14 luglio 2026, alle ore 18.05 a Palazzo Chigi, sotto la presidenza del Presidente Giorgia Meloni. Segretario, il Sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano. ???

Sicurezza e prevenzione del disagio giovanile

Disposizioni in materia di sicurezza e per la prevenzione del disagio giovanile, nonché di ordinamento, organizzazione e funzionamento delle Forze di polizia e del Ministero dell'interno (disegno di legge) Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Presidente Giorgia Meloni, del Ministro dell'interno Matteo Piantedosi, del Ministro della giustizia Carlo Nordio, del Ministro della difesa Guido Crosetto, del Ministro dell'economia e delle finanze Giancarlo Giorgetti e del Ministro per la famiglia, la natalità e le pari opportunità Eugenia Roccella, ha approvato, in esame integrativo e con procedura d'urgenza, un disegno di legge che introduce disposizioni in materia di sicurezza e per la prevenzione del disagio giovanile, nonché in materia di ordinamento, organizzazione e funzionamento delle Forze di polizia e del Ministero dell'interno. In materia di sicurezza, il provvedimento introduce un nuovo strumento di prevenzione: quando cinque o più persone, anche in gruppo, tengono, in luoghi pubblici o aperti al pubblico, comportamenti intimidatori, di grave molestia o violenti contro persone o cose, il questore potrà disporre l'avviso orale e il divieto di radunarsi con una o più delle stesse persone nei confronti di chi sia stato già destinatario, nei cinque anni precedenti, di misure di prevenzione o di provvedimenti a tutela della sicurezza urbana, o sia stato condannato, anche con sentenza non definitiva, per delitti contro la persona o il patrimonio commessi in luogo pubblico. Il disegno di legge, inoltre, estende la possibilità di accompagnamento e trattenimento negli uffici di polizia, ai fini dell'identificazione, nel corso di specifiche operazioni dirette a prevenire reati che turbino l'ordine e la sicurezza pubblica in luoghi caratterizzati da un consistente afflusso di persone, nei confronti di chi, sulla base di circostanze concrete - tra cui il possesso di oggetti pericolosi o la presenza di precedenti per reati contro la persona o il patrimonio, in materia di stupefacenti o di armi - sia ritenuto fonte di concreto pericolo per la sicurezza. Sul piano penale, sono introdotte due nuove circostanze aggravanti comuni: la prima riguarda i delitti non colposi contro la vita, l'incolumità individuale e la libertà morale commessi ai danni dei giornalisti nell'esercizio o a causa della loro attività e dei direttori di testata; la seconda colpisce chi oltre a violare un provvedimento di rimpatrio o il divieto di reingresso nel territorio dello Stato commette un delitto. In materia di danneggiamento, è prevista un'autonoma fattispecie aggravata, più severamente punita, per il fatto commesso da cinque o più persone riunite, con la possibilità di procedere all'arresto anche nella forma della flagranza differita. Il provvedimento rafforza poi il contrasto alle occupazioni arbitrarie di immobili, estendendo la procedura accelerata che consente alle forze di polizia di liberare rapidamente l'immobile occupato e di reintegrare l'avente diritto nel possesso: tale procedura, oggi riservata al caso in cui l'immobile sia l'unica abitazione effettiva del denunciante, viene resa applicabile a tutte le ipotesi di occupazione arbitraria. Sul piano civilistico, è escluso il diritto al risarcimento del danno in favore di chi, nel commettere taluni gravi reati - tra cui la violenza sessuale, il furto in abitazione, la rapina e il sequestro di persona a scopo di estorsione - subisca un danno a opera della persona offesa in occasione della commissione del reato stesso. È inoltre prevista la procedibilità d'ufficio per il reato di lesioni personali lievi commesso ai danni di ufficiali e agenti di polizia giudiziaria o di pubblica sicurezza. Sul fronte della prevenzione del disagio giovanile e del sostegno alle famiglie nella funzione educativa, è istituita, nell'ambito dei Centri per la famiglia, una rete territoriale dell'alleanza educativa, in raccordo con le istituzioni scolastiche e le realtà del territorio, e sono promossi progetti volti a contrastare la povertà educativa e l'emarginazione sociale. Per il potenziamento operativo delle Forze di polizia, il provvedimento prevede, tra l'altro, il rafforzamento dei presidi della Polizia di Stato sul territorio, il potenziamento della vigilanza dei litorali, la disciplina dell'impiego degli aeromobili a pilotaggio remoto e

misure per il contrasto degli illeciti sulla rete ferroviaria. In materia di ordinamento, organizzazione e funzionamento delle Forze di polizia e del Ministero dell'interno, si interviene sui percorsi concorsuali e di carriera del personale e sui requisiti di accesso ai ruoli. Sono infine introdotte disposizioni in materia di ricompense e di benefici assistenziali in favore delle Forze di polizia. ???

Recupero e confisca dei beni della criminalità organizzata

Attuazione della Direttiva (UE) 2024/1260 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 24 aprile 2024, riguardante il recupero e la confisca dei beni (decreto legislativo - esame preliminare) Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per gli affari europei, il PNRR e le politiche di coesione Tommaso Foti e del Ministro della giustizia Carlo Nordio, ha approvato, in esame preliminare, un decreto legislativo per l'attuazione della direttiva (UE) 2024/1260 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 24 aprile 2024, riguardante il recupero e la confisca dei beni, in sostituzione della direttiva 2014/42/UE. La direttiva si inserisce nell'azione dell'Unione europea volta a contrastare le minacce poste dalla criminalità organizzata e dai reati più gravi mediante il rafforzamento degli strumenti di aggressione patrimoniale, così da reperire, identificare, congelare, confiscare e gestire in modo efficace i beni strumentali e i proventi dei reati, secondo il principio per cui il crimine non deve produrre profitto. Le confische che ne formano oggetto si collocano nell'ambito di un "procedimento in materia penale" secondo la nozione autonoma del diritto dell'Unione - abbastanza ampia da comprendere anche il procedimento di prevenzione - che assume rilievo decisivo ai fini del riconoscimento reciproco, tra gli Stati membri, dei provvedimenti di congelamento e di confisca. L'ordinamento italiano dispone già di un assetto ampio e articolato in materia di misure patrimoniali, sia in ambito penale sia nell'ambito della normativa antimafia, che ha costituito in più occasioni un modello di riferimento per lo stesso legislatore europeo. Il decreto interviene quindi essenzialmente per colmare gli spazi residui non ancora disciplinati e per assicurare il coordinamento e l'armonizzazione con le prescrizioni della direttiva. Le principali novità riguardano il rafforzamento della confisca dei proventi del reato - profitto, prodotto e prezzo - e l'introduzione della confisca per equivalente dei beni strumentali, ossia dei beni utilizzati per commettere il reato, quando non sia possibile procedere alla confisca diretta. Viene inoltre disciplinata la confisca dei beni trasferiti a terzi consapevoli dello scopo di sottrarli all'ablazione patrimoniale ed esteso il catalogo della confisca cosiddetta allargata a nuove fattispecie di particolare allarme sociale, tra cui determinati reati informatici. A garanzia dell'interessato e in coerenza con i principi affermati dalla giurisprudenza costituzionale, si introduce infine il requisito della correlazione temporale tra l'acquisizione dei beni e lo svolgimento dell'attività delittuosa, a presidio del principio di proporzionalità della misura. Il decreto disciplina poi la vendita dei beni sequestrati prima della confisca definitiva, nei casi in cui non possano essere conservati senza pericolo di deterioramento o rilevanti diseconomie: se ne preserva così il valore economico, con trasferimento del vincolo sulle somme ricavate - versate al Fondo unico giustizia - e con l'obbligo di informare gli interessati, ai quali è garantita la facoltà di essere sentiti. Specifiche disposizioni riguardano, infine, il sequestro e la confisca delle criptovalute e delle cripto-attività, allo scopo di assicurarne l'effettiva indisponibilità per il destinatario della misura. Il sequestro si esegue mediante il trasferimento delle cripto-attività e, ove tecnicamente possibile, delle relative chiavi crittografiche private a un apposito servizio di custodia istituito presso il Fondo unico giustizia; quando il trasferimento delle chiavi non sia praticabile - data l'eterogeneità delle modalità di conservazione dei beni digitali - il sequestro è eseguito con ogni altra procedura idonea a garantire la custodia e il controllo esclusivi da parte dell'autorità statale. Per le cripto-attività detenute presso un prestatore di servizi, il provvedimento è comunicato a quest'ultimo e, ove identificabile, all'emittente, per la registrazione del trasferimento. ???

Cooperazione Italia - Senegal in materia di sicurezza

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica del Senegal sulla cooperazione in materia di sicurezza, fatto a Dakar il 29 ottobre 2025 (disegno di legge) Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale Antonio Tajani, ha approvato un disegno di legge di ratifica ed esecuzione dell'accordo tra Italia e Senegal sulla cooperazione in materia di sicurezza, fatto a Dakar il 29 ottobre 2025. L'accordo è volto a promuovere, sviluppare e rafforzare la collaborazione di polizia tra i due Paesi nella prevenzione e nel contrasto della criminalità organizzata transnazionale, dell'immigrazione irregolare, del terrorismo e della cybercriminalità, superando l'attuale quadro di cooperazione, limitato alla gestione delle frontiere e al contrasto dell'immigrazione irregolare. L'intesa individua le autorità competenti e i punti di contatto per la sua attuazione, definisce i principali settori e le forme della cooperazione - dallo scambio di informazioni all'analisi condivisa dei fenomeni criminali, dalle tecniche investigative speciali alla mutua assistenza e alla cooperazione strategica - e disciplina le modalità delle richieste di assistenza e i casi di eventuale rifiuto. Sono inoltre previsti un Comitato congiunto di cooperazione strategica, la costituzione di gruppi di lavoro operativi e d'indagine, adeguate garanzie per il trattamento dei dati personali e la reciproca immunità del personale per gli atti compiuti nell'esercizio delle funzioni sul territorio dell'altra Parte. ???

Provvedimenti approvati in esame definitivo

Il Consiglio dei Ministri ha approvato, in esame definitivo, un decreto legislativo e un regolamento da adottarsi con decreto del Presidente della Repubblica: 1. Disposizioni in materia di coltivazione, promozione, commercializzazione, valorizzazione e incremento della qualità e dell'utilizzo dei prodotti del settore florovivaistico e della filiera florovivaistica, in attuazione della delega di cui alla legge 4 luglio 2024, n. 102 (decreto legislativo - esame definitivo). Il testo tiene conto dell'intesa sancita in sede di Conferenza unificata e dei pareri espressi dalle competenti Commissioni parlamentari. 2. Regolamento recante modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 16 dicembre 1992, n. 495, per l'introduzione della sigla di individuazione delle province di Sulcis Iglesiente, Medio Campidano, Ogliastra e Gallura nord-est Sardegna (decreto del Presidente della Repubblica - esame definitivo). Il testo tiene conto del parere reso dal Consiglio di Stato. ???

Stati di emergenza

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per la protezione civile e le politiche del mare Nello Musumeci, ha deliberato la dichiarazione dello stato di emergenza, per la durata di dodici mesi, in conseguenza degli eccezionali eventi meteorologici verificatisi nei mesi di gennaio e febbraio 2026 nel territorio della provincia di Frosinone e nella città metropolitana di Roma Capitale. Per l'attuazione dei primi interventi si provvede con lo stanziamento di

euro 3.200.000, a valere sul Fondo per le emergenze nazionali. ???

Scioglimento di Consigli Comunali

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro dell'interno Matteo Piantedosi, in considerazione degli accertati condizionamenti da parte della criminalità organizzata che compromettono il buon andamento dell'azione amministrativa, ai sensi dell'articolo 143 del Testo unico degli enti locali (decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267), ha deliberato lo scioglimento del consiglio comunale di Castellammare di Stabia (Napoli), con affidamento della gestione dell'ente a una Commissione straordinaria per la durata di diciotto mesi. Inoltre, in considerazione della necessità di completare l'azione di risanamento dai condizionamenti da parte della criminalità organizzata, il Consiglio dei ministri ha deliberato la proroga, per la durata di sei mesi, dello scioglimento dei consigli comunali di Poggiomarino (Napoli), Tremestieri Etneo (Catania) e San Luca (Reggio Calabria). ???

Servizio Sanitario Nazionale - Regione Molise

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze Giancarlo Giorgetti, ha autorizzato l'anticipazione, in favore della Regione Molise, di somme a valere sulle spettanze residue a titolo di finanziamento del Servizio sanitario nazionale, fino a tutto l'anno 2017, per un importo di 15,353 milioni di euro, ai sensi dell'articolo 1, comma 3, del decreto-legge 7 ottobre 2008, n. 154. La Regione è impegnata in un piano di rientro dal disavanzo sanitario, per la cui attuazione è stato nominato un commissario ad acta, e accede all'erogazione a seguito della verifica positiva degli adempimenti da parte dei competenti organi di monitoraggio. ???

Nomine

Il Consiglio dei Ministri ha deliberato: su proposta del Presidente Giorgia Meloni, l'avvio della procedura per la nomina del dottor Guido Stazi a Presidente della Commissione nazionale per le società e la borsa (CONSOB); su proposta del Ministro della difesa Guido Crosetto, la promozione dell'ammiraglio ispettore Cristiano Nervi al grado di ammiraglio ispettore capo, con decorrenza 1° gennaio 2026, e la promozione del generale di divisione Stefano Spagnol al grado di generale di corpo d'armata, con decorrenza 1° luglio 2026; su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze Giancarlo Giorgetti, il rinnovo del conferimento dell'incarico di Capo del Dipartimento della giustizia tributaria al dottor Fiorenzo Sirianni, dirigente di prima fascia dei ruoli del Ministero, per la durata di tre anni a decorrere dal 27 luglio 2026; su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze Giancarlo Giorgetti, la promozione del generale di divisione della Guardia di finanza Francesco Mattana al grado di generale di corpo d'armata, con decorrenza 1° luglio 2026. ???

Corte dei conti

Il Consiglio dei Ministri, a seguito dell'esame avviato nella riunione del 4 giugno 2026 e preso atto della nota informativa del Consiglio di presidenza della Corte dei conti, ha deliberato di richiedere ulteriori chiarimenti in ordine alla promozione a presidente di sezione di dieci magistrati contabili. ???

Leggi regionali

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per gli affari regionali e le autonomie Roberto Calderoli, ha esaminato diciotto leggi delle regioni e delle province autonome e ha quindi deliberato di non impugnare: la legge della Regione Piemonte n. 12 del 14/05/2026, recante "Disposizioni per la copertura degli oneri derivanti da provvedimenti legislativi di nuova formazione"; la legge della Regione Liguria n. 4 del 18/05/2026, recante "Disposizioni in materia di trasporto pubblico locale"; la legge della Regione Liguria n. 5 del 18/05/2026, recante "Modifiche alla legge regionale 17 febbraio 2000, n. 9 (Adeguamento della disciplina e attribuzione agli enti locali delle funzioni amministrative in materia di protezione civile ed antincendio) e altre disposizioni di adeguamento normativo"; la legge della Regione Umbria n. 8 del 18/05/2026, recante "Norme in materia di cultura e imprese culturali e creative"; la legge della Provincia autonoma di Bolzano n. 3 del 18/05/2026, recante "Disciplina della Garante civica/del Garante civico"; la legge della Regione Toscana n. 7 del 20/05/2026, recante "Disposizioni in materia di struttura organizzativa della Giunta regionale. Modifiche alla l.r. 1/2009 e alla l.r. 63/2005"; la legge della Regione Valle d'Aosta n. 6 del 28/05/2026, recante "Disposizioni per il sostegno e la promozione del Terzo settore, dell'amministrazione condivisa e della cittadinanza attiva. Abrogazione di leggi regionali"; la legge della Regione Basilicata n. 12 del 27/05/2026, recante "Bilancio di previsione finanziario per il triennio 2026-2028 dell'Agenzia di Promozione Territoriale (APT)"; la legge della Regione Basilicata n. 13 del 27/05/2026, recante "Bilancio di previsione finanziario per il triennio 2026-2028 dell'Ente di Gestione del Parco naturale di Gallipoli Cognato - Piccole Dolomiti Lucane"; la legge della Regione Basilicata n. 14 del 27/05/2026, recante "Bilancio di previsione finanziario per il triennio 2026-2028 dell'Agenzia Regionale per il Lavoro e l'Apprendimento Basilicata (ARLAB)"; la legge della Regione Basilicata n. 15 del 27/05/2026, recante "Bilancio di previsione finanziario per il triennio 2026-2028 dell'Ente di gestione del Parco naturale regionale del Vulture"; la legge della Regione Basilicata n. 16 del 27/05/2026, recante "Bilancio di previsione finanziario per il triennio 2026-2028 dell'Ente di governo per i rifiuti e le risorse idriche della Basilicata (EGRIB)"; la legge della Regione Toscana n. 8 del 20/05/2026, recante "Proroga durata incarichi delle figure apicali di enti e agenzie regionali. Abrogazione dell'articolo 1 della l.r. 4/2026"; la legge della Regione Basilicata n. 18 del 29/05/2026, recante "Modifica della legge regionale 18 dicembre 2007, n. 24 (Norme per l'assegnazione la gestione e la determinazione dei canoni di locazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica)"; la legge della Regione Basilicata n. 19 del 29/05/2026, recante "Modifica della legge regionale 21 aprile 2021, n. 13 - Istituzione del Consiglio per le Autonomie Locali (CAL)"; la legge della Regione Lombardia n. 11 del 03/06/2026, recante "Disposizioni in materia di insediamento di centri dati"; la legge della Regione Lombardia n. 12 del 03/06/2026, recante "Patentino digitale. Modifiche alla legge regionale 7 febbraio 2017, n. 1 (Disciplina degli interventi regionali in materia di prevenzione e contrasto al fenomeno delle baby gang, del bullismo e del cyberbullismo)"; la legge della Regione Veneto n. 8 del 05/06/2026, recante "Interventi in favore della permanenza nel mondo del lavoro delle persone con disabilità in attuazione della legge 12 marzo 1999, n. 68 'Norme per il diritto al lavoro dei disabili'".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Istat, la produzione industriale a maggio 2026

Redazione · 15 luglio 2026



Il livello della produzione cresce dello 0,9% rispetto ai tre mesi precedenti

L'Istat ha pubblicato l'andamento della produzione industriale a maggio 2026, con la nota che di seguito si riporta. A maggio 2026 si stima che l'indice destagionalizzato della produzione industriale diminuisca dello 0,3% rispetto ad aprile. Nella media del periodo marzo - maggio si registra una crescita del livello della produzione dello 0,9% rispetto ai tre mesi precedenti. L'indice destagionalizzato mensile cresce su base congiunturale solo per l'energia (+4,6%), mentre diminuisce per i beni strumentali (-0,1%), i beni di consumo (-0,5%) e i beni intermedi (-0,8%). Al netto degli effetti di calendario, a maggio 2026 l'indice generale aumenta in termini tendenziali dell'1,1% (i giorni lavorativi di calendario sono stati 20 contro i 21 di maggio 2025). Crescono in misura marcata i beni strumentali (+5,0%) e con minore intensità l'energia (+1,9%) e i beni intermedi (+0,8%); diminuiscono, invece, i beni di consumo (-3,2%). I settori di attività economica che registrano gli incrementi tendenziali più elevati sono la fabbricazione di mezzi di trasporto (+11,6%), la produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (+3,5%) e la fabbricazione di prodotti chimici (+3,3%). Le flessioni più ampie si rilevano nelle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (-6,6%), nelle altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchinari ed apparecchiature (-3,8%) e nella fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (-2,6%).

Il commento

A maggio, dopo tre mesi di aumenti congiunturali, l'indice destagionalizzato della produzione industriale diminuisce rispetto ad aprile. Il calo è diffuso ai principali raggruppamenti di industrie, con esclusione dell'energia. Risulta invece positivo l'andamento congiunturale nella media degli ultimi tre mesi. Su base annua l'indice corretto per gli effetti di calendario è in aumento. Ad eccezione dei beni di consumo, tutti i principali settori di attività mostrano incrementi rispetto all'anno precedente.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL